DEL DISCACCIAMENTO

DI

CRISTOFORO COLOMBO GENOVESE

DALLA SPAGNUOLA

SCOLPITO DA SALVATORE REVELLI DA TAGGIA

DISCORSO

ISTORICO-CRITICO-ARTISTICO

DI

MONSIGNOR STEFANO ROSSI LIGURE

PRESIDENTE DEL SECONDO TURNO DEL SUPREMO TRIBUNALE
DELLA SAGRA CONSULTA EC. EC. EC.

ROMA

COI TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1851

ALL' EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL SIG. CARDINALE

LUIGI LAMBRUSCHINI

VESCOVO

DI PORTO, S. RUFINA, E CIVITAVECCHIA

EC. EC. EC.

Sul cominciar dell'autunno io mossi di Roma alla volta del delizioso Piceno, tutto compreso di maraviglia per l'alto rilievo in cui *Salvatore Revelli* ha scolpito magistralmente il discacciamento del nostro Colombo dall'isola della Spagnuola. E poichè ad alleggiare il mio spirito stanco dalle cure giudiziali dell'anno intero, io non trovo sollievo migliore che di adoperare il mese delle ferie negli studi ameni delle lettere, e dei capo lavori delle arti belle, così mi venne in pensiere di metter la penna sull'opera stupenda del ligure Artefice, il quale come nato in Taggia, patria dell'avola mia materna,

per più titoli mi si raccomanda. Ora il luogo ov' io scrivea, non che il subietto, m'ispirarono a divulgare il mio ragionamento sotto gli auspici dell' Eminenza Vostra Reverendissima. Fu desso vergato nella città di Sanseverino, ove la pietà e la dottrina vostra risuona famosa dagli anni di vostra tenera gioventù fino al presente che siete di quell' illustre comune onorandissimo proteggitore. Il marmo del Colombo è destinato a quella Genova di cui foste padre e pastore amantissimo, e farà parte di quel monumento a cui tornaste de' precipui e generosi largitori. Il Revelli che lo scolpì si è quell' artista cui siete cortese di speciale benevolenza e protezione. Io poi che vi deggio tanto per l' onorato giudizio che vi degnaste fare della mia persona: sì che per le testimonianze d' amore e di bontà che mi concedeste era pur tempo che ve ne rendessi pubbliche azioni di grazie. E mi stenderei con tutto l' animo a parlar lungamente di vostra esimia religione, di vostra altissima sapienza come uomo di stato, di vostra dottrina come teologo sommo, e filosofo eccellente: ma una lettera non può e non dev' esser il campo della vostra lode. Pei meriti vostri, Emo Principe, si vuole una storia: epperò pregandovi solo ad accogliere questo mio offizio in buona

parte, mi raccomando alla grazia vostra, ed augurandovi dal S. Bambino ogni bene, Vi bacio umilissimamente la Sacra Porpora, ed ho l'onor di ripetermi con la massima reverenza e stima illimitata.

Di V. Emza Rma.

Roma palazzo Origo li 21. Dicembre 1850

Devotissimo Obbligatissimo Affezionatissimo Servidore.
Stefano Rossi
Prelato Domestico di S. Santità.

I. Sebbene l'Italia fu sotto i Romani usa ad onorare per mezzo di statue o di colonne, con archi o con piramidi i figlinoli suoi più illustri sia per i consolati e per gli imperi, sia pei magistrati e per la spada, sia per le scienze e per le arti, non è però men vero che fuvvi in appresso nel nostro bel paese un tempo, in cui non si pensò che per casi ben radi a rimeritare con monumenti marmorei, ovvero con altre maniere di pubblica commendazione gli uomini anche i più meritevoli della gloria patria, e della riconoscenza de' loro concittadini. A mio credere siffatta astinenza d'erigere simulacri o memorie qualunque ai grandi ingegni non derivò punto da ignavia, nè da difetto d'amor nazionale, siccome pur troppo si gettarono a vicenda questa critica amara l'un verso l'altro i popoli più colti d'Europa. Avviserei piuttosto che l'indugio di tante città a lasciar senza titolo i proprj eroi provenisse d'una cagione, che secondo me giustifica in buona parte il ritardato guiderdone monumentale. In verità io tengo per fermo fosse invalsa negli animi l'opinione che quanto più i sommi cittadini s'erano elevati in alta fama per le loro opre sublimi, viemmeno avesser bisogno di materiali memorie d'onore: imperocchè suonando il nome loro sulle bocche d'ognuno, non facea d'uopo d'una statua nè d'una iscrizione per ispanderne, ed assicurarne la fama alla posterità. Difatti egli è indubitato che presso un popolo culto i nomi degli eroi a lui pertinenti si ripetono chiari e con riverenza d'una in altra generazione; sicchè dal bimbo più tenero al vecchio più venerando, dalla trecca del trivio fino alla damigella od alla titolata matrona, tu odi a

ridire i nomi de' sapienti, de' capitani, degli almiranti, degli artisti, degli uomini di stato, de' grandi inventori, in una parola di tutti coloro di cui è fiorita la riputazion singolare. Per la qual cosa si credè per più secoli che bastasse agli egregj d'una gente l'essere nel cuore e nella bocca d'ogni concittadino, e che il monumento migliore fosse quello che il loro nome si conoscesse in ogni famiglia, ed i fanciulli pure lo balbettassero, e ciascuno lo pronunziasse con sempre viva commozione. Nè in ciò dire io m'avventuro a poetica fantasia: imperocchè volendo per l'appunto parlare d'Italia, chi è che non sappia, che sebbene abbia tardato più secoli ad erigere monumenti a suoi figliuoli più illustri dopo l'imperio latino, non pertanto non v'era bambolo che al primo articolargli i nomi d'un Dante Alighieri, d'un Petrarca, d'un Ariosto, d'un Tasso: e quelli d'un Sanzio Raffaele, d'un Michelangelo, e d'un Canova: e similmente d'un Galileo e d'un Volta, d'un Giulio II. d'un X. Leone, d'un Andrea Doria, d'un Trivulzio, d'un Marcantonio Colonna, d'un principe Eugenio: e fra i sacri luminari d'un Baronio, e d'un Bellarmino, non rispondesse di subito con un sorriso, quasi segnale di saluto e di benedizione alla dolce ricordanza di concittadini sì eccelsi, e sì onorandi?

II. E poichè discorriamo un epoca in cui s'arde per la mania di discreditare il romano pontificato, mi compiaccio di predicare in questo luogo, come i Papi che furono sempre i primi in ogni instituzione di buona civiltà, lo furono ugualmente in dare la spinta a risuscitare l'usanza antica de' nostri padri quiriti, che colla scultura, o coll'architettura immortalarono sia ne' fori, sia ne' portici, tutti che per qualche eccellenza pervennero a celebritade. Per che li vedemmo solleciti e generosi di annicchiare nel Pantheon d'Agrippa i busti de' principi ingegni italiani: pensiero nobilissimo, e veramente nazionale, rinvigorito dalla vasta e gagliarda mente del duodecimo Leone, che consacrò le aule del Campidoglio in tempio del molteplice

valore italiano, sì che volle che gli oratori ed i poeti d'Arcadia s'impancassero tra quelle sublimissime figure, quasi come sacerdoti, da formare il coro perenne cantor della loro virtude. Ma lasciam pure che sieno rampognate le città italiane d'aver tardato a costrurre dei titoli solenni ai loro nati più distinti: abbia pure aspettato Fiorenza fino al secol nostro d'innalzar simulacri al divino Alighiero, all'esperto Arnolfo, all'ardimentoso Brunellesco: abbia solo a dì nostri il Galileo avuto un tempio d'onore nella reggia dei Pitti per munificenza di Leopoldo II. granduca: indugiato abbia la donna altera dell'Adria, comecchè stata immensamente ricca e magnifica, a veder levato un degno monumento al Nestore de' dipintori, a quell'anima generosa di Tiziano Vecellio: è in mia fè troppo vero che in ogni angolo del bel paese, eziandio nella gola più fonda dell'alpe o dell'apennino, al nome solo di que' genj ha sempre battuto il cuore a ciascuno sul cui labbro il sì dolcemente risuona. Oltrechè la rampogna non toccherebbe tanto all'Italia, come a quasi tutte le città d'Europa: imperocchè egli è pure a dì nostri che la Spagna ha innalzato a Cervantes una statua di bronzo: solo a dì nostri la Francia onorò di simulacro quel prodigio di valore nel sesso imbelle, Giovanna d'Arco, e l'Orazio gallo Boileau, e il sommo calzator del coturno Racine e Molieres, e tant'altri che furono cime di senno, e di marziale bravura.

III. Poste le quali considerazioni non devono farsi le maraviglie come eziandio quella sommità d'eroismo, Cristoforo Colombo, abbia tardato ad avere in Genova sua patria un monumento materiale d'onore. Dico materiale perchè egli s'ebbe nei carmi ispirati del Pindaro Savonese, il Chiabrera, un monumento cui non pareggiano cento statue, nè cento colonne (1). Colombo adunque era siccome tutti gli altri sommi italiani nel cuore e sulla bocca de'suoi liguri concittadini: e il disputarsi che facevano parecchie città e terre d'avergli dato la luce e la culla, diceva più che un cartello di marmo, che un epitaffio, che un arco in-

nalzato alla gloria di lui. E quando il Cancellieri dalla mancanza d' un monumento in Genova a onor di Cristoforo trasse scioccamente una delle ragioni, che quegli era monferrino anzichè genovese, mostrava certo d' essere assai fiacco nell' assunto d' involare alla bella donna del mare ligustico uno de' suoi vanti più lusinghieri, quello d'aver ingenerato lo scopritore del nuovo mondo occidentale. Nulladimeno venuto il secolo che quasi tutte le città italiane decretavano monumenti ai proprj figli più chiari, la gente genovese lungi dal rimanersi restia a manifestar la sua devozione verso un figliuolo onde va cotanto superba, infino dal 31. Luglio 1821. quando il re Vittorio Emanuele, principe di sempre buona e religiosa memoria, presentò alla città di Genova il codice originale dei privilegj di Cristoforo Colombo sdrucciolato nell' eredità del senatore conte Michelangelo Cambiaso, il consiglio generale del Comune decretò fosse eretta una custodia marmorea, entro cui si conservasse con sicurezza, e decoro la gemma sullodata del codice Colombiano, che Cristoforo istesso aveva in doppio esemplare inviato all'amico *Niccolò Oderigo* per mano di *Francesco da Rivarolo*. Questo pensier di Cristoforo di non voler lasciare alla Spagna il deposito de' suoi privilegj, ma inviarli a Genova con avvisar Oderigo, che li riponesse in tal luogo ch' egli giudicava più sicuro, e che ne desse avviso a don Diego suo figliuolo primogenito, mostra abbastanza qual animo amoroso della patria ei teneva in petto, mentre affidava all' onoratezza ligure le carte più care ch' ei s' avea, cioè que' dritti e quegli onori che col sudor di sua fronte ossia cogli studj indefessi della sua mente ei s'era guadagnato.

IV. Nè il consiglio municipale di Genova si appagò di fare scolpir nobilmente la custodia del codice sullodato: volle si bene che all'urna ove si racchiudevano quelle scritture più preziose di qualsivoglia tesoro, imperocchè v'hanno le due lettere autografe dell'Ammiraglio a Niccolò Oderigo, volle dico che all'urna si sovraponesse il busto dalle

sembianze dell' immortale Colombo: e così l' architettore Carlo Barabino immaginò un monumento composto d' un rocchio di colonna che regge l' urna entro la quale è chiuso il codice colombiano, e che termina col busto summentovato: il tutto eseguito dallo scultore Peschiera, che pose nel tronco in lettere di bronzo dorato un analoga iscrizione del letterato chiarissimo P. G. B. Spotorno. Altri titoli d' onoranza ripeterono parecchi genovesi sulla fronte dei loro palagi e delle lor case: perchè sempre grandiosi nelle costruzioni di esse, massime nel decorarne le facciate, andarono a gara di porre in mostra solenne qualche segno glorificativo pel principe de' navigatori; laonde aggirandoti per Genova tu vedi dove un busto, dove una statua, dove una lapida che ti parla di Colombo, e non v' ha gentile verziere che non ti mostri in mezzo a fiori il nome di lui o scolpito sopra un cippo o sopra una colonnetta: a modo che saresti per dire, non s' egli era nato in più case, perchè cotesto è impossibile, ma se aveva abitato in ogni quartiere dell' amena ligustica regina. Di più la liberalità genovese volle divulgar colle stampe, mercè splendida edizione il codice suddetto, intitolandolo *codice diplomatico Colombo americano:* e il fece per ispandere più che poteva le copie di quelle insigni pergamene, dalle quali se altro non risultasse che l' argomento certo della nascita genovese che s' ebbe Cristoforo, questo solo basterebbe per renderle un monumento sopra tutti carissimo a chi senta in petto l' onore e l' amore di Genova. Diffatti il Cancellieri che visse ancora qualch' anno dopo la pubblicazione del codice si ammutolì intorno alla patria di Colombo, che egli per cortigianeria al conte Napione, o ad altri personaggi subalpini, avea tolto al suolo genovese, furandogli il suo più celebrato figliuolo per donarlo al Monferrato ove da tempi antichi splendono per nobiltà i Colombo del Cuccaro. Ma non è piccolo stupore che nel 1846. l' autor dell' istoria del Monferrato Vincenzio de' Conti, ripetendo gli argomenti che il Cancellieri fino dal 1809. avea

divulgati per le stampe, abbia ripetuto la favola della nascita di Cristoforo nel castello di Cuccaro, senza darsi carico di rispondere alle ragioni, che lo Spotorno seppe trarre assai bene logicando dalle varie parti del codice diplomatico, per rivendicare a Genova la legittima maternità del vicerè dell' Indie occidentali. E vorrei solo domandar que' signori che sudano cotanto a trapiantare in Cuccaro la culla di Cristoforo, il perchè desso scelse Genova, e non piuttosto Casale o Cuccaro a deposito delle sue pergamene? S' egli diffidava della Spagna ove pur tenea i parenti d'ambedue le mogli ch' avea menate, perchè preferire i due genovesi Francesco da Rivarolo, e Nicolò Oderigo, e non piuttosto due monferrini siccome portatori e depositarj di que' diplomi ch' erano la fiamma viva del suo amor proprio?

V. Spremendo quanto si è scritto sulla patria di Colombo, non mi venne fatto di cavarne altri argomenti pel Monferrato salvochè l'essersi rinvenuto nell' albero genealogico dei Colombo signori del Cuccaro un *Domenico*, il quale nel secolo decimoquinto ebbe tre figliuoli, di cui uno chiamavasi Cristoforo: il che si accorderebbe col nostro eroe, che appunto s'ebbe in genitore Domenico, e contò due fratelli, ed egli appellossi Cristoforo. Ammessa a rigore tutta la verità di quest'albero genealogico, non v'ha nulla di strano, che due famiglie Colombo, l'una in Monferrato, l'altra in Genova coincidessero appuntino nei nomi di due generazioni, e nel numero de' figliuoli: tanto più che non è fra gli impossibili che i Colombo della Liguria genuense e quelli della Liguria subalpina o circumpadana derivino d'un solo e medesimo ceppo. L'altro argomento che fa alzare di molto la voce ai monferrini si è che nella lite di successione, dibattuta nei tribunali di Madrid, al pingue retaggio del primo vicerè delle Americhe, i Colombo del Cuccaro a preferenza dei Colombo di Cogoleto ottenessero una somma non lieve col patto d' acquetarsi, e lasciare in possesso d'ogni dovizia l'ultimo femminile ram-

pollo di Cristoforo il grande. Il che fa dire a' nostri avversarj che la rota iberica riconobbe l'agnazione del nostro Cristoforo coi Colombo del Cuccaro: mentre quei di Cogoleto se ne tornarono in Liguria a mani vuote, e quei di Piacenza non ebbero miglior sorte. A questo secondo fatto io non vorrei ridire ciocchè lo Spotorno di già rispose, cioè che quella largizione del Senato di Madrid non è punto provata con solidi istorici monumenti. Ma si meni pur buono quello sborso ai nobili Colombo del Cuccaro: che per ciò? Vorrà dire che la rota spagnuola si lasciò convincere dall' albero genealogico artefatto ingegnosamente dai monferrini. Del resto qual meraviglia che dopo tanta gloria e tante dovizie lasciate dall' ammiraglio del nuovo emisferio; dopo la fama del suo lignaggio venuto a terminare in una donna e facile ad essere conteso per la sua mascolina primogenitura, non venisse il ticchio a tutti coloro che in Italia portavano il casato di Colombi, di mostrarsene collaterali e consanguinei, per addivenire grandi di Spagna, e signori potenti? La storia è piena di simiglianti gare in attaccar parentadi con chi dianzi era schifa pure la conoscenza ed il saluto. Inoltre a chi non son note le brighe, le invenzioni, le trappole de'litiganti per le successioni di lontana o d' incerta agnazione? E se i giudici di Madrid si lasciarono gabbare, se gli eredi di Cristoforo consentirono pure a transigere, e sarà vietato alla critica posteriore di rivendicare la verità ottenebrata dal raggiro o dall'aristocratica influenza?

VI. Ritorniamo in cammino. Non ostante le surriferite dimostrazioni, che nel presente secolo il comune di Genova diede a Colombo mercè il monumento scolpito dal Peschiera, non che mercè la stampa del codice arricchito d' una dotta e limata introduzione dello Spotorno, per quella magnificenza di edifizj e di titoli che non lascia i genovesi secondi a verun popolo d' Italia, si deliberò in Genova li 20. Gennajo 1845. da una commissione zelantissima d' onor patrio, e presieduta dal preclaro patrizio M. L. Durazzo, di fare richiamo all' intera Liguria per

l'erezione d'un nuovo monumento a Colombo, che fregiasse una delle piazze più larghe della città, e che colla sua maestà testimoniasse insieme la fama del soggetto a cui si dedicava, e la grandezza dell'animo, e dell'estimazione dei liguri del secolo XIX. che lo innalzavano. E poichè l'invito di detta commissione spira d'ogni lato quello slancio di gloria genovese, onde sempre andarono fieri i padri nostri, io rimando al medesimo il mio leggitore, avendolo ristampato in calce di questo mio scritto, sia in lode perpetua di coloro che promovevano cotanta impresa, sia in lode del generosissimo re Carlo Alberto, che voll'essere il primo a rendere onoranza a Colombo, comandando che il pubblico erario donasse pel monumento la cospicua somma di lire nuove cinquanta mila (2). E fia invero monumento degno della ligustica grandezza, perchè fu scelto a scultore della statua di Cristoforo, o dirò meglio del gruppo a molte figure che sormonterà il colossale piedistallo quadrato, il celebre professore cavalier Bartolini, artista dell'ordine primissimo nell'arte d'animare i marmi. Può la Liguria compiacersi di molto, che quell'alto ingegno innanzi d'esser colto da morte immatura, sopra cui lagrimò non pur Fiorenza tutta, ma l'intera Italia, terminato avesse il suo pensiero sulla creta, e fosse eziandio riportato nelle forme del gesso. Ed oh quanto m'è dolce la memoria d'una giornata, allorchè il Bartolini nel 1847. trasse a visitare la classica Roma, ed io m'intertenni seco lui a lungo discorso del modo con che avea divisato l'atteggiamento del suo Colombo, e le statue che doveano con esso piramidare! Certamente se in udire il suo passaggio io versai pianto dirotto sopra quel tenerissimo amico, col quale in Fiorenza per dodici autunni continuati io scorreva delle mattinate intere a discutere vivacemente sulla natura, e sulle fonti del vero bello, subietto ove il Bartolini esprimeva pensieri d'una novità anziche nò bizzarra, ed originale, ma sempre degna del suo spirito elevato, non lasciai parimenti di trarre

un sospiro, pensando al gruppo colombiano, che aspettava la vita sulla bianca pietra di Luni dalla mano peritissima di lui che formò nella prima metà del nostro secolo la terna dei tre Fidia, che furono il Canova, il Thorvaldsen, ed esso il Bartolini. Chi non sa che gli scultori, comecchè il loro gesso sia la loro idea portata al compimento, quando però mettono la punta, o la linguetta de' loro scarpelli sul candido masso che del gesso è l'identica imagine, valgono con un colpo di martello a cavar novelle bellezze; e dove rafforzano un muscolo, ove rotondeggiano meglio le membra, ove aggraziano, ove rammorbidiscono, ove creano quella trasparenza, quel diafano, per cui il marmo cessa di comparire macigno, e piglia l'aspetto delle carni più dilicate, e tu credi palparle, e che nella ramosità delle vene scorra per davvero il sangue de' soggetti che ti stanno davanti. Egli è a questi tocchi, a queste ultime leccature che avrebbe dato al marmo il Fidia fiorentino, che io mesto nell' animo ripensava, e solo confortommi l'idea ch' era un bravo discepolo di lui il destinato a riportare sulla pietra il gruppo già modellato e compiuto dall' inclito Bartolini.

VII. Senonchè un altro conforto noi sentivamo, perchè l'uno dei quattro specchi del piedistallo era stato affidato alla mano di Salvatore Revelli da Taggia, al cui elogio io ritengo che basti esser egli stato uno de' precipui discepoli del cav. Tenerani, dubitando se debba più gloriarsi il Revelli dall' aver avuto in maestro quel sommo da Carrara, o se desso il Tenerani debba gloriarsi piuttosto d'averlo avuto in scolare. Toccogli in argomento quel fatto tra i più acerbi nella storia delle sciagure de' grand' uomini, cioè la cacciata di Colombo dall' isola detta la Spagnuola, per opera infanda di Francesco di Bovadilla, commendatore dell' ordine di Calatrava. Costui era mandato da Ferdinando monarca di Spagna a sindacare il governo dell' ammiraglio, e qualora riuscisse colpevole, dovealo rinviare prigione alla corte ibera, e succedergli nel reggimento

delle terre di fresco scoperte e giunte alla sua corona. La è una ria e frequente fatalità, che come si leva al fianco de' principi o un ministro, od un magistrato, od un capitano, i quali sia per le doti dell'ingegno, sia pei servigi segnalati che prestano al reame, sia per la rara probità onde francheggiano l'opere sue, guadagnino meritamente la fiducia di essi, ecco che muovono tosto o tardi il dente dell'invidia, per ciò appunto che il valor loro mostrerebbe l'ignuda magrezza, e forse le piaghe degli altri ministri o cortigiani. Laonde quando sarebbero per isfolgoreggiare le imprese od i progetti dei fidi ed abili servidori della corona, scoppia un nembo di dubbj, di calunnie, o d'ipocrite dicerie contro di essi, e non di rado il governo anche più giusto e più oculato cade nell'insidia, sicchè l'onesto impiegato deve apparire malvagio, e rinovellare l'esempio d'Aristide il giusto, che dal popolo più culto dell'antichità, l'ateniese, fu della patria sbandeggiato per la legge dell'ostracismo, o quello di Furio Camillo, il quale sebben non desse battaglia ove non guadagnasse la vittoria, nondimanco dopo espugnato Vejo, e dopo vinti i Falisci, dovè soffrire dalla romana repubblica l'esilio in Ardea! E valga per tutte la storia di Moisè, a cui certo eziandio l'incredulo non negherà il titolo di sommo benefattore del suo popolo, il quale dovea lottare ogni giorno con quel sinedrio da lui medesimo costituito, e coll'ingratitudine dei capi di tribù ch'egli stesso aveva istallato nella possanza, a modo che menò la vita la più amareggiata, con tutto ch'ei fosse nella scienza di governare quell'uomo eminentissimo, a cui Dio per avventura non fece l'uguale nella serie de' suoi profeti. Or la provvidenza lascia reiterare l'esempio d'un Moisè, d'un Furio Camillo e d'un Aristide anche parecchie volte in un secolo, ed in parecchi sudditi d'una repubblica o d'un impero, affinchè l'uomo per quanto acuto abbia sortito l'ingegno, ed esimia sia la sua virtù, debba sempre aspettarsi il verace guiderdone, non da suoi simili, ma dal solo

Iddio, che è la giustizia per essenza, e che si piace di far toccare con mano, non essere questa terra il luogo ove la virtù sia riconosciuta e premiata, sì bene esistere un altra vita, ove il premio è compartito solidamente, e nella più rigorosa misura a chi ne è meritevole.

VIII. E per l'appunto uno di questi esempj fatalmente rinovellati è quello del discopritor dell'America, Colombo. Niuno ignora che gli costarono prima di studj, e poscia di stenti e di pericoli d'ogni maniera i quattro viaggi alle terre dell'Indie occidentali. Egli non salpava già dalle Spagne come un tapino avventuriere, ne come un fuoruscito che alla disperata si slancia nel più cieco dei destini. Non era desso un malcauto piloto che si lasciasse cogliere da una tempesta, ed abbandonato a fragile carena fosse gettato dall'azzardo o dalla fortuna sopra una piaggia non mai sognata, nè punto calcolata. Cristoforo era nato di padre che coll'industria della lana governava onestamente la sua famiglinola: avea sortito un anima di sua natura investigatrice ed intraprendente, come tuttora ne nascono e ne nacquero sui due lidi amenissimi, cui bagna la marina di Genova tra il Varo e la Magra. Egli tenea due fratelli, Diego e Bartolommeo: e questi ch'era il maggiore non avea minore ingegno di lui. Era il tempo che dai porti di Lusitania partivano i navigli velieri avidi di cercare sull'orme dei veneti navigatori tesori abbondevoli, straordinarie venture. Bartolommeo e Cristoforo s'erano adunque incamminati ai liti portoghesi come quegli augelli cui muove un istinto d'alzare un gran volo, e valicare in traccia d'un suolo non mai abitato, un campo d'acqua sterminato. Il primo trafficava di carte cosmografiche: il secondo adoperò l'età giovanile discorrendo i mari fino allor conosciuti, ed aveva acquistata un insigne perizia nella scienza navigatoria, che richiede non già come reputa il volgo una semplice material conoscenza di promontorj e di scogliere, una reminiscenza di sirti e di baje, di fondi e di correnti, di venti e di meteore, ma esige nel capo d'una spedizione tutte

le qualità che si vogliono congiunte ed in un consumato guerriero, e nell' uomo di stato il più maturo e più valente. L'assoluta padronanza degli affetti, la massima freddezza dell'animo che mostrò di possedere in alto grado Colombo nel condurre a termine la scoperta d'America, bastano per caratterizzarlo uno degli uomini più rari ed ammirandi che la schiatta ragionevole ingenerasse. È tanto vero che cogli studj indefessi sopra i navigatori precedenti aveva egli concepito un idea la più sicura della riuscita felice del suo viaggio occanico all' occidente dell'Europa e dell'Affrica: è tanto vero ch' avea col germano Bartolommeo operosamente meditato sulla cosmografia, che pieno di fidanza presentò ai principi ed alle repubbliche più potenti il suo inaudito progetto di raggiungere al di là dei flutti interminabili ove il sole si colca, le terre e le sabbie dell' oro e dell' argento. E Cristoforo in cotesti progetti fortunevoli non fu dimentico della patria sua: imperocchè portando in petto un cuor nobile, vi nutriva addentro per sentimento primiero quello della riconoscenza a chi gli avea fatto del bene: e certo il bene migliore si riconosce da chi ci apprestò la culla, e dove respirammo la prim' aura della vita. Senza dubbio s' egli avesse visto la prima luce nel castello di Cuccaro in Monferrato, avria pure ai Signori che reggevano quel ducato, mandato per la loro assistenza, o cooperazione a prò dell'impresa indiana. La Lusitania fu la prima a dare il niego a tanta fortuna che le offeriva Cristoforo. Una burrasca naufragosa impedì a Bartolommeo di giungere a tempo da indurre il monarca d'Inghilterra ad apprestare navigli, e denaro per l' occidentale spedizione. Genova mia era nell'uscir di quel secolo decimoquinto lacerata, giusta il miserando suo costume, dalle civili fazioni le più intestine e le più sanguinose. Sorte rea toccata sempre alla mia patria! per che non dilatò giammai gran tratto i confini del suo territorio. La sola Spagna dopo tanto sudare ed insistere di Colombo si decise a tentar l'ingente ventura.

IX. Il 12. ottobre del 1492. fia sempre giorno d'insigne ed onorevole memoria perchè nel suo albeggiare Cristoforo Colombo glorioso scendeva sopra un isola che sta di fronte all' Auerica, e che i selvaggi abitanti di essa appellavano *Guanahani*. Che bel momento quel disbarcare di tutti i marinaj sopra una terra trovata dopo passate orribili fortune sino ad aver disperato della vita! E quell' agginocchiarsi, e levare le braccia al cielo per rendergli grazie di tanto benefizio! E quel baciare un lido agognato per tanti giorni fra mille sospiri ed ambascie! Le lagrime con cui Colombo ed i suoi uomini bagnarono quel primo suolo indiano, quanto non furono calde e dirotte! Che quadro di viva gioia, e di variate sensazioni non riuscirebbe cotesto del primissimo sbarco Columbiano! Cristoforo che sentiva assaissimo al euore il battito della religione, appena posò il piede sul margo sospirato, s'ebbe il celeste pensiere di piantarvi di subito la croce di Gesù Cristo, il redentore dell' uman genere! e con quell' atto Cristoforo Colombo, decoro della Liguria, battezzò la terra del nuovo mondo. Nè pago di quest' atto al sommo religioso, egli mutò a un tratto il nome di *Guanahani* in quello dell'isola di *S. Salvatore*; intitolazione che conferma l'anima bella e pietosa ch'ei s'avea, e qual fondo di fede sincera egli portava, essendochè in mezzo a tanta commozion di letizia, a tanto allargamento di speranze, i primi pensieri erano stati pel suo Signore Iddio. Epperò vò dire a piena gola ch'ei meritossi il nome non pur di primo scopritore, ma altresì di primo apostolo dell'Indie occidentali. Dappoi conficcò in quell'isola l'asta onde sventolava la bandiera di Ferdinando: e così dimostrossi fedelissimo suddito, e disenteressato dei monarchi di Spagna, che gli avean accordato ogni fornimento per la spedizione. Dalle Canarie a quest'isola di S. Salvatore avea Colombo impiegato trentatre giorni del più travaglioso navigare. E dove apparisce lo spirito intraprenditore di lui, si è nelle prime sue mosse come calò sulla spiaggia novella. Chiun-

que altri sarebbesi abbandonato al riposo, o sbrigliato chi sa a quali piaceri, vedendo que' gruppi d'isolani tutt'ignudi della persona, e che prendeano gli stranieri approdati, per tanti esseri discesi del cielo, e soprammodo potenti. Ma Colombo, io diceva testè, era tutt'altro che uno scorridore di fortuna, od un girovago licenzioso, il quale togliesse a correre il mondo fiutando i luoghi dei passatempi e sollazzi migliori. La è cosa incredibile, ma la è pur vera che due soli giorni ei volle sostare in quell'isolotto, che pur era stato la terra beata ove il trambasciamento suo e de'suoi erasi non pur calmato, voltosi in allegrezza, in trionfo! Con quell'accortezza e sapienza tutta sua propria ei toglie in sua compagnia sette isolani, e come fossero sue guide da lunga pezza, ripostosi in mare approdava ad altr'isola cui dava il nome *di S. Maria della Concezione*. Mente benedetta del mio Cristoforo a cui la pietà suggeriva d'appellare la terra seconda in cui s'imbatteva fra quelle incognite acque, col nome della donna dei cieli, delle terre, e dei mari! Con questo ei mostrava per altra guisa ch'era un schietto figliuolo di Genova, che dessa fu ed è la città a niuna seconda nella divozione a Maria. E Colombo nè anche costì s'arrestava, perchè il 16. ottobre toccava un altr'isola che dal re di Spagna, il quale consentì generoso alla spedizione, chiamò *Ferdinandina*. E dopo tre giorni l'orma del suo piede europeo si stampava sull'arena d'una quarta isola cui diede il nome d'Isabella, in onor della regina di Castiglia, a cui perpetuo encomio sia detto, che dessa fu la proteggitrice amorevole, costante, e sincera del nostro Cristoforo, ad onta della guerra sorda, e canina, che taluni maligni moveano presso l'animo di Ferdinando contro di lui. Nel dicembre scendeva Cristoforo nella vasta isola di Haïti, cui dava il nome della *Spagnola:* e qui conobbe per la prima volta un principe di que'nuovi paesi, che trovò d'animo leale e cortese, a modo che sopra un poggio soprastante al mare eresse col consenso di lui una piccola fortezza costrutta mercè le tavole

e i travicelli d'uno sdruscito naviglio, ove lasciò un presidio di trentasei persone europee. Chiamò un cotale stabilimento *villa della Natività*, perchè la vigilia del S. Natale egli era stato costì scampato da un prossimo rischio di rompere in una secca, e di perirvi affogato con la sua carovana.

X. Convien pur dire che Colombo avea l'animo composto al sentimento della virtù più gagliarda, e meglio radicata. Egli lontano settecento e più leghe dalle Canarie potea pur mandare in ischeggie ed in fiamme ogni caravella spagnuola, sicchè niuno valesse a tornare ai porti iberici! Ei poteva alzare il vessillo dell'indipendenza, e regnare su quelle ignote contrade in principe assoluto; e crescervi in dovizie, e ridersi di tanti nimici, che l'aveano contradetto e schernito alla corte di Fernando! Il non sapersi più nuova alcuna di lui e de' suoi in Europa avrebbe più che mai scoraggito qualsivoglia navigatore a tentare alla volta d'occidente una oceanica traversata: e viceversa viemaggiormente racchettare, e dar animo a chi s'istallava da imperante nelle isole ignote agli europei. Nullameno Colombo giammai degenerante da quella probità ond' egli era specchio, da quella religione profonda e pura ch'ei si teneva nel cuore, rifugge da ogni idea di scuotere il giogo della sudditanza. Arroge che per l'amichevole alleanza patteggiata col Cacicquo di Haïti, tutto gli arrideva per dichiararsi sovrano d'una parte dell'isola. Con tutto ciò ben lungi dal nè anche concepire un divisamento di fellonia, egli ferma al contrario di lasciar quella terra, e il dì 4. gennajo del 1493. s'imbarca e drizza la prora della fusta inverso la Spagna. V'ha egli esempio nelle storie d'un eroismo maggiore d'onestà pubblica, e di cristiana illibatezza in mezzo a seduzioni di tanta vigoria? Ai 18. febbraio dopo una fortuna delle più perigliose Cristoforo afferra una delle Azorie, cioè l'isola di S. Maria. La di lui pietà non vien meno giammai. Il primo passo ch'ei muove, è ad una chiesolina che costì

sorgeva in luogo romito intitolata a nostra Donna, per isciogliervi un voto fatto nell'infuriare della procella. È meritevole d'onta perpetua il portoghese che capitanava quell'isola, il quale non solo divietò a Cristoforo d'adempire quell'atto pietoso, ma s'era posto nell'animo di fargli del male assai: perchè fu costretto a rimettersi in mare ancora irato, e fu un prodigio che in mezzo alle folgori che accendevano l'aria e che pareano volersi divorare le navi, egli potè più battuto che spinto entrare finalmente nel Tago ai 4. di marzo. Chi lo crederebbe che in Val di Paradiso ov'andò a salutare il re lusitano, furono de'cavalieri che s'offerirono d'ucciderlo, affinchè non giungesse in Castiglia annunziatore della sua felice scoperta? Merita eterna lode quel monarca ch'ebbe ribrezzo a tale scelleranza. Partì Colombo dal Portogallo facendo vela per Palos, ov'entrò a dì 15. marzo, e quinci trasse a Barcellona ove stanziava la corte. Questa lo accolse festevolmente, e colla maggior cortesia, e fugli allora confermata la prima capitolazione, e gli fu dichiarato che la dignità d'Ammiraglio e di Vicerè, non che la giurisdizione civile e criminale con mero misto imperio di già concedutagli nell'oceano, nell'isole e nella terra ferma scoperta e da scoprire, cominciasse da una linea tirata per le Azorie e l'isole di Capo Verde, da un polo all'altro: sicchè tutti i mari, le isole, e le terre poste al di là di cotesta linea appartenessero al governo di lui. La quale immensa estension di comando stava in ragione dell'aggiustamento fra il Portogallo e la Spagna sopra il possesso dei territorj nuovamente trovati in occidente: imperocchè se il re Giovanni II. allegava in favor suo le bolle di Martino V. e di Sisto IV. che avean donato ai monarchi di Lisbona tutti i paesi che si scoprissero dal capo *Bogiadore*, e dal capo *Non* sino all'Indie, per tre bolle successive di Alessandro VI. si donavano definitivamente alla Spagna ogn'isola e terra ferma scoperta o da scoprire nell'oceano occidentale, a patto che i principi di Spagna

vi mandassero de' sacerdoti ad ammaestrar nella fede della cattolica Chiesa gli abitatori che si trovavano in quelle ignote regioni. Noi invitiamo a leggere nella nostra appendice un brano della bolla d'Alessandro suddetto, dei 4. maggio 1493., ove non fia discaro l'elogio che quel pontefice scrivea del nostro immortale Cristoforo (3).

XI. Colombo ito a Siviglia sollecitò la seconda spedizione americana. Gli spagnuoli adescati dalla cupidigia di trovar tesori corsero in folla ad imbarcarsi, ed era il convoglio di diciotto navigli. Qui comparisce nella storia per la prima volta Giovanni Fonseca canonico decano ispalense, cui fu data l'incumbenza di quel navale apparecchio. Era il 25 settembre del 1493. quando il genovese alzò l'ancora dal canale di Cadice. Ai 4. di novembre egli smontava in un isola, che nominò di S. Maria di Guadalupe: ed è costì che stanziavano i Caribbi o Cannibali, uomini feroci, che corseggiando tutti gl'isolotti di quell'immenso arcipelago ne furavano i miseri abitanti, e trasportandoli ai proprj covili, se li divoravano se uomini, e se donne le teneano per ischiave. Difatti Cristoforo rinvenne i lidi di Guadalupe sparsi d'ossame insepolto, e si vedeano quà e là delle traccie di fresco sangue. A questa seconda spedizione s'appartiene la scoperta della Giammaica. Li 21 di novembre l'almirante disbarcava al settentrione della Spagnuola, o di subito avviossi alla Villa del Natale, dove avea lasciato la piccola colonia europea. Quanto non fu il dolor suo, quando vide il fortilizio distrutto, e non rinvenne vivo nessuno spagnuolo! chè taluno era fetido cadavere disteso sull'arena, tal altro pendea da un capestro, e chi stava confitto ad un arbore alla foggia d'un crocefisso. Gli spagnuoli s'aveano affè meritato da un canto quel castigo, conciossiacchè si riseppe dagli isolani, che partito Colombo s'erano disfrenati alla più sozza avarizia e libidine, per guisa che i selvaggi s'erano inferociti più che belve soprattutto per le femmine ad essi rapite. Arroge che nelle scaramuccie un

tal Jacopo era stato ucciso: il che toruò in danno grandissimo de'Columbiani: imperocchè cotal morte dissipò la credulità grossolana di que'barbari, i quali aveano preso gli stranieri per tanti esseri sovrumani ed invulnerabili. Epperò s'armaron tutti, e trucidarono quanti poterono degli Spagnuoli. Colombo mostrò in questa vicenda quella fredda riflessione o calcolata, che non è propria salvo d'uomini consumati nel reggimento de'popoli: e sebbene avesse discoperto una mala fede nel Cacicquo delle miniere, che nel primo viaggio gli avea mostrato amicizia, non pertanto avvisò bene che non era ancor tempo di punire, per non suscitare disordini più gravi, e diffidenze fatali. Che anzi ei rinvigorò l'amicizia con colui stabilendo una specie di tregua colle ciurme delle miniere, e si dispose a fondare colà una nuova colonia. Non volle però ritenere il luogo della Natività, ma fattosi verso levante s'imbattè in un porto formato dalla natura assai capace e sicuro, e sopra una balza che gli stava a cavaliere elevò una fortezza, e agli 11. dicembre incominciando all'intorno a fondare una città, ei l'avea di già terminata in principio di marzo del 1494. Cristoforo che sortì dal suo nascere un cuore nobilissimo appellò quella città sorta di fresco, *Isabella*, per onorare una seconda volta l'incomparabile regina, che aveva essa sola protetto con tutto l'animo sia l'intrapresa, sia la persona del nostro ligure immortale. Fu in questo che esso spediva Hojeda a rintracciare le miniere dell'oro, e discoprì che nell'arene de'fiumi se ne trovavano de'pezzi assai grossi, fino del peso di undici oncie.

XII. Qui cominciarono le amarezze dell'almirante. Egli rimandò in Ispagna dodici fuste con molti saggi de'prodotti dell'isola di Haïti. Cotesta partenza o rinvio: i lavori comandati per lo stabilimento della colonia: l'ordine da lui emanato che si riconoscesse appuntino il paese e le spiaggie, anzichè abbandonarsi esclusivamente alla cerca e alla raccolta dell'oro: gl'incommodi del cielo, la mancanza delle

vettovaglie recate d' Europa cui male supplivano le patate e il formentone di Haïti, furono il primo lampo di sedizione. Soffiava di molto in cotesto malandare un cotal Bernardo da Pisa, il quale avea vergata una scrittura accusatrice di Cristoforo da presentarsi a Ferdinando. Senonchè trovatagliela indosso, l'almirante il fece rinchiudere nella sentina d'una caravella. Così avvenisse di tutti gli scribi, che mandano epistole di veleno contra i governanti, chè non vedremmo lacerati nella fama i migliori ministri dei principati con danno irreparabile della cosa pubblica! Colombo era uomo sensibile di molto, e quando alle fatiche che sosteneva gravissime nell'ordinamento della colonia aggiungeva i crepacuori cagionatigli dai faziosi Spagnuoli accorsi in America soltanto per arricchirsi con qualsivoglia mezzo giusto od ingiusto, non poteva a meno il suo fisico di non risentirsene gravosamente: epperò anche in questa seconda spedizione ei fu attaccato d'una infermità delle più perigliose. Ma appena si riebbe tolse a visitare i monti delle miniere appellati *Cibao*, ov'edificò il castello cui diede il nome di S. Tommaso. Egli avea nel secondo viaggio condotto seco dei cavalli, i quali gli giovarono di molto: imperocchè gli indiani che oggimai poco più paventavano delle spade e degli archibusi, tremavano alla vista degli ardenti palafreni, e si narra che quattrocento e più di que' barbari si dileguarono al comparire d'un solo spagnuolo a cavallo. Nel visitar l'isola di Cuba incontrossi la prima volta in uomini vestiti d'una tunica di bambagia lunga fino al ginocchio: ed in tale peregrinazione rimase della salute assaissimo disagiato perchè non si spogliò quasi mai, ed inoltre essendosi prolungata più che non credea, venutogli a mancare il biscotto, Cristoforo che voleva il suo fornimento come fosse il minimo de' marinaj, ebbe a soffrire di molto per quel nutrimento stentato. Corse altresì de' pericoli per le selve e per le scogliere sottomarine, a modo ch'ebbe a passare parecchie notti vegliando a forza di vio-

lenze che usava al corpo suo, e non dormendo che sole tre ore: la qual veglia il rese quasi cieco, e giunse ad Isabella tutto rifinito dalla febbre. A risanarlo contribuì non poco il trovare nella Spagnuola il suo diletto fratello Bartolomeo, reduce d'Inghilterra colla convenzione accordata da quel re a Cristoforo per tentare la via de' mari d'occidente, e la scoperta di nuova terra ferma. Senonchè era tardi per la Brettagna, mentre i lidi americani erano già devoluti alla Spagna, e Bartolomeo che aveva solamente in Parigi appreso dal monarca delle Gallie la grande ventura dell'Ammiraglio suo germano in avere trovato il mondo occidentale, comecchè andasse orgoglioso del patto sancito col principe d'Albione, abbracciò di buon grado il servigio di Ferdinando, e fu da Cristoforo costituito prefetto dell'Indie novelle.

XIII. Colombo avea seco menato più d'un sacerdote pei bisogni spirituali degli europei condotti nell'America, e per que' selvaggi che venivano alla santa fede. È degno di buona memoria un tal padre Romano, romito Gerolimino che gli fu sempre amico e riverente: mentre per lo contrario un cotal frate Bernardo Boyl catalano e minorita, che da Alessandro VI. fu inviato li 25. giugno 1493. vicario apostolico colà giunto, diedesi ad un sistema siffattamente permaloso, che mise lo scompiglio nella colonia. Costui voleva immischiarsi d'ogni cosa, e quel che è peggio, dav' ascolto alle querele dei turbolenti, ne approvava i sediziosi consigli, e pretendea che il vicerè chiudesse gli occhi sopra i disordini più strani degli spagnuoli. Ma trovatolo fermo per la giustizia, e per l'ordine più severo, la stizza lo accecò per modo, che in un momento di fuoco catalano, dimentico della santa missione ch'avea dal Pontefice lanciò una scomunica contro l'almirante. Cristoforo che conobbe in frate Bernardo un uomo senza esperienza di governare, ed agevole a ricevere le impressioni de' più tristi anzichè de' buoni, antiveggendo lo scandalo che potea di giorno in gior-

no derivarne, fece in maniera che col primo convoglio che veleggiava per la Spagna, esso colà ritornasse. Di vero il sistema di lui era d'adescarsi l'animo degli indiani coll'esigere dagli europei una savia condotta, e frenarne i vizi con pronti castighi. Tale fu sempre il carattere del ligure, d'esser oculato sulla gente cui si regge, andar canto nel diffinire, sollecito nel mandar ad effetto la formata risoluzione, costante in terminarla, facile e volenteroso in perdonare al pentito ed al sedotto, inesorabile col sanguinario e coll'ipocrita malvagio, avaro del pubblico danajo, rigido mantenitore della data parola, religioso sincero, costumato, modesto. Colombo camminava sopra cotali massime della patria: comprendea col suo senno che con tutti, ma in ispecie col popolo fa mestieri di buone azioni. Ma il poveretto avea dei compagni ch'erano feccia di bricconeria; ond'è che i miseri americani trascinati da tante ribaldaggini s'inviperirono al punto, che risolvettero di non seminare i lor campi, e così mancando le ricolte, gli ospiti spagnuoli fossero costretti a risalir nelle navi, e riparare in Europa. Nè gli bastò cotesto partito: chè insorsero in vera rubellione, e fu mestieri a Cristoforo combatterli suo malgrado in campo aperto, ove il loro principe *Caunaboa* fu fatto prigione, e condotto in Ispagna. Nel quale avvenimento è da pesarsi la fina sapienza di Colombo, che neppur nel bollore della vittoria si lasciò giammai sopraffare dal pungolo eziandio della più giusta vendetta. Se si avesse a trovare in lui un diffetto, sarebbe ch'egli si fidava troppo, e da generoso tollerava le mene de'suoi nemici. Intanto quella battuta data ai selvaggi insorti ridusse alla ragione l'isola intera, e il Vicerè credette opportuno il momento di lasciarne le redini al prefetto suo fratello, per incamminarsi a riveder la Castiglia.

XIV. Spiegò adunque le vele per l'Europa li 10. marzo 1497. conducendo seco trenta indiani, e recando molti saggi d'arene o di macigni auriferi, non che le più pre-

gevoli produzioni del novello emisferio. Poneva il piede in Iberia a dì 14. giugno, e come la corte stanziava in Burgos a celebrare le nozze del principe Giovanni con Margherita d'Austria, Colombo andò a rendere più svariata e gloriosa quella solennità, portandovi una razza d'uomini sconosciuti, non che gli oggetti pellegrini ch'aveva raccolti. Comecchè i reduci dalla Spagnola, ed in ispecie i discacciati, fosse per gelosia, fosse per animo pravo, avesser menato gran rumore contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, lamentando ch'erano stranieri, e che dal nulla eran saliti in alto stato, e tutto voleano per se soli, calpestando gli spagnuoli, che li aveano fatti grandi e possenti, nullameno Cristoforo Colombo colla dignità dei modi che s'avea, coll'eloquenza dell'uomo probo ed assennato, colla giustizia de' suoi atti che metteva dinanzi a tutti, seppe anzi far crescere che scemare i suoi diritti, ed i suoi privilegi, e l'accoglienza onde l'onorarono Ferdinando ed Isabella non poteva essere più benigna, e più lusinghiera. E poichè il destro è venuto di far motto dei privilegii del nostro eroe, accenneremo che fu con patente dei 23. aprile 1497. che si confermarono a lui non che a suoi figliuoli ed eredi i titoli ed i diritti di nobiltà. Ov'è da considerare che in tali atti solenni giammai si fece menzione dello splendore dei maggiori di Cristoforo: il quale silenzio è potissimo argomento ch'egli non avea punto che fare coi nobili ed antichi signori del Cuccaro, possessori di più feudi nel Monferrato. In verità se Domenico, il padre del nostro Colombo, fosse stato il Domenico signore di Cuccaro nel secolo XV. era impossibile che il figliuolo non sel sapesse. Ed avrebbe certo alzato a buon diritto la voce contro quei vermini di cortigiani maligni che nella reggia di Ferdinando osavano sussurrare ch'egli era un meschino avventuriere, il quale a spese degli Spagnuoli divenne grande, e si volea rendere un Creso in occidente. Vedi però quanta impudenza in costoro che per tal guisa lo assalivano! Predicavano ch'eran dessi

che l'aveano fatto grande e ricco. Potevasi poffar bacco mentire di peggio? E le scoperte, e i conquisti di Colombo non provenivano interamente da' suoi studii, e dallo sciupo di sua salute? E non si voltavano essi al tutto in prò della corona castigliana? E l'oro, e le perle, e le gemme, e i semi, e le piante, e i pellami, e le droghe, e gli aromi, e mille altre masserizie ch' ei mandava a barcate in Ispagna, non eran guadagni immensi al reame dell'erculee colonne? E l'aver piantata la bandiera di Ferdinando in tanti lidi più estesi di dieci Spagne, non era un tal beneficio da farlo adorare e benedire d'ogni lingua Ibera? E l'aver egli mantenuto intemerata la fede di buon suddito allo scettro di Castiglia, senz'ambire la sovranità delle terre, ov'era riputato quasi un Dio, non dovea bastare a far ammutolire ogni suo nimico? Il mondo è stato sempre ingrato. Come Colombo ebbe tracciata la via all'oro del Cibao: come tutti impararono a drizzare la prora ad Haïti, alla Giammaica, a Cuba, a Guadalupe, allora Colombo non si volea più Ispano, era uno straniero tapino, era un pezzente rifatto! A questo tratto io vorrei mi rispondessero coloro, che come testè accennava, vogliono far di Cristoforo un rampollo della nobile ed antichissima schiatta dei Colombi Signori di Cuccaro. I motteggi, e le beffe, e le declamazioni dei boriosi cavalieri castigliani sulla meschinità dei natali e delle fortune del nostro eroe, quando gli bandivano per ogni verso la croce addosso, non son eglino la confutazione trionfalissima dell'origine baronale monferrina ondo si vuole da taluni regalare il genovese discopritor dell'America? Pur troppo le rampogne di que' cortigiani mettono in salvo la gloria di Genova mia, perchè vieppiù le assicurano il titolo di madre dell'egregio Cristoforo Colombo. Non vo però lasciar nella penna una riflessione che qui mi cade in acconcio. Ogni volta che alcun governo monarchico può esser caduto nel grave peccato d'ingratitudine verso un personaggio eminente, come saria l'esempio del nostro Colombo, tu odi

un frastuono d' imprecazioni ai re ed ai principi. Ma la storia per buona ventura non è viva soltanto per narrare le vicende delle monarchie; la sua tuba risuona pure degli atti delle repubbliche, delle confederazioni, degli areopaghi, dei senati, e dei collegi delle assemblee: Dove governano uomini, appajono dappertutto le traccie dell' umana miseria: che anzi ove le passioni tengono più largo il campo alle loro voracità, gli effetti delle ingiustizie, delle persecuzioni, delle soperchierie appajono più frequenti. Chi ha fior di senno deciderà se l'ardore di esse passioni può avere maggiore sviluppo nei governi sedicenti popolari, o nelle monarchie.

DEL DISCACCIAMENTO

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DALL' ISOLA LA SPAGNUOLA

PARTE II.

DEL DISCORSO DI MONSIG. STEFANO ROSSI.

XV. Nè io vorrei che alcuno pensando all' andirivieni di Cristoforo Colombo dall'America alla Spagna, ed in ispecie alle disgrazie avvenute ai drappelli europei da esso lasciati fra quelle selvaggie popolazioni, appunto nel tempo che sen tornava alla corte castigliana, osasse farne un carico all' ammiraglio, quasichè fosse stata una mala politica la sua d'abbandonare in tanta lontananza, e in mezzo a rischj d'ogni maniera una colonia nascente. Di vero egli è un politico assioma che un vicerè non deve di leggieri dilungarsi da un governo che difresco è stato piantato, massime se il farsi rivedere sovente alla corte possa rilevare più gagliarde le gelosie de' rivali. Questi riflessi sariano opportuni per tutt' altre ipotesi, che quella del discopritore dell' Indie, e del fondatore della civiltà in quelle contrade. Colombo non era ito colaggiù con que' fornimenti e provvigioni che bastano ad iniziare convenevolmente una civilizzazione: la primiera sua spedizione era stata dal lato della Spagna una concessione di tentativo anzichè nò disperato: nella seconda erasi mossa a seguitarlo una schiera di cervelli sbadati, di gente che agognava a nuova fortuna senza perizia d'arti o di mestieri, e senza corredo di virtudi. Cristoforo poi era suddito scrupolosamente fedele della corona Ferdinandea, talchè volea da se medesimo venire in Europa a consultare i regj ministri, esporgli i bisogni che ogni dì gli nascevano e si moltiplicavano, domandarli di consigli, di braccio autorevole, d'appoggio per tanti intralci che d'improvviso intervenivano. Sperava eziandio l' integerrimo genovese navigatore, che la sua presenza alla corte valesse meglio a far ammutolire le lingue de' suoi nimici, e che s'arrango-

lassero que' cotali che attentavano a minarlo. Non v' ha dubbio che da un lato Colombo indovinava a meraviglia il suo buon partito: e nelle prime due venute in Ispagna, egli guadagnò di molto in vantaggio di sua intrapresa. Ma come suol dirsi, non sempre balza la palla in mano: che sebbene alla seconda tornata ottenesse dal re parecchi saggi ordinamenti per la prosperità del reame spagnuolo-americano, uscì nullameno un decreto che a lui spiacque non poco, e che mise in appresso il guasto a tutte le buone precedenti disposizioni. Fu già accennato che alle navi della seconda andata in occidente corsero in frotte molt' individui, vogliosi più di novella fortuna, e più bisognevoli di mutar cielo atteso il loro discredito e magagne, che uomini di buon volere per cercare in terra sconosciuta la maniera di procacciar utilità al loro simile, e guadagnare alla patria tesori di specie diverse. In una parola l'egoismo, e in alcuni la disperazione aveali spinti all' interminabile tragitto dell' oceano. Ma questa terza volta i ministri di Ferdinando comandarono stolidamente che la spedizione regale si componesse dei malfattori più scelesti, dei condannati del capo ed alle galere, dei furfanti sbandeggiati; ed affinchè si alleggerisse il dispendio delle prigioni, si commutavano le pene ai summentovati fiori di ribaldaggine, a modo che quella dell' ultimo supplizio scontavasi con due anni di servitù nell' isola Spagnuola. Laonde la nuova colonia ch' avea sommo bisogno di comparir virtuosa, moralizzata, ed edificante rimpetto agli ospiti americani, figurava una banda d' assassini non d'altro capaci che di generare scandali fatalissimi. Questo colpo tirato a Cristoforo per astringerlo a fiancheggiarsi della peggiore ciurmaglia fu di Giovanni Fonseca, il quale astutissimo sperava di disgustarlo, e che per conseguenza l'ammiragliato oltramarino andrebbesene in fumo, e l' intrepido genovese nocchiero anzichè ripartire per l' Indie con tanto pessimo corteo, spaventato del successo sarebbesi in patria ritirato. Ma Fonseca avea da far con uomo che non

era nè di grossa pasta, nè d'animo leggiero, e vacillante. A dispetto di tanto oppositore, e di tante mene ordite e tramate con la più subdola e fina cortigianeria, Colombo sciolse e levò l'ancore per la terza fiata dalla Spagna alla volta dell'America li 30. maggio 1498.

XVI. In questo viaggio ei volle mutare alquanto la direzione del suo cammino, e tenendosi verso l'equatore molto più che nella prima navigazione, giunse difilato all'isola che nominò la Trinità. Di poche ore fu quivi la sua fermata, e il dì vegnente s'andò ad attigner acqua ad un ruscello che scopersero sgorgare d'una punta, che fu intitolata *della spiaggia*. Essa punta apparteneva al continente americano, e siccome correva il 1. agosto 1498, così una tal giornata è degna di eterna memoria, perchè gli europei condotti dal genio genovese posarono in quella per la prima volta le piante sulla terra ferma del nuovo emisferio, mentre nelle spedizioni precedenti non aveano che ad isole approdato. Seguitarono i legni di Cristoforo quella costa rasente il lido, e dopo aver messo in fuga un drappello di venticinque indiani venuto a funestarli con nembi di freccie, pervennero ad una foce che parea vomitar nell'oceano un volume immensissimo d'acqua, e che fu appellata *bocca del dragone*. I tre navigli spagnuoli montarono quel seno ondoso larghissimo per cento e quattro miglia, e trovando l'acqua sempre più raddolcita quanto più s'internavano, conobbero esser quello un fiume, ed è l'odierno *Orenoco*. Era la contrada abitata da uomini men rozzi, e men barbari degli isolani, abbondevole d'oro e di perle, o dagli indigeni chiamavasi *Paria*. Chiunque fosse giunto siccome un Colombo sopra il lido d'un mondo sconosciuto, lo avrebbe divorato una mania di porsi in traccia di meraviglie, e tale idea lo avrebbe sviato da qualsivoglia reminiscenza: ma egli avea un possesso d'affetti singolare: non lo seduceva punto la novità: la cupidigia molto meno il solleticava: teneva però una speciale tenerezza di cuore, che negli animi de' governanti

è da desiderarsi preferibilmente perchè in essi anche il menomo abuso della potestà può tornare micidiale. Laonde comecchè sbarcato sopra un continente, che sì per desio di gloria, sì per cagione di dovizie potea scaldargli la fantasia, ei nullameno rivolge il pensiero ai suoi fratelli ispani lasciati nell'isola d' *Haiti*, ed ai 13. d'agosto abbandona le piaggie di Paria, e tutto infievolito della gotta, e travagliato da una infiammazione d'occhi, ai 30. approda alla città di S. Domingo fabbricata da Bartolommeo ed intitolata al santo di cui il genitore comune portava il nome. Questa nuova colonia era cresciuta per gli abitatori d'Isabella quivi trasportati.

XVII. Esso Bartolommeo decorato della prefettura dell' Indie, siccome avviene degli uomini indurati nella vita del navigatore, era di carattere severo ed inflessibile. Dovea lottare contro l'indole diversa di Francesco Orlando da Ximenes, che da servo dell'ammiraglio divenuto capitano dei bagaglioni, e poi nominato da Cristoforo giudice supremo dell'isola, confermò col suo esempio, che un uomo stato servo addiviene al solito un pessimo padrone. Si vuole anche sapere che dall'epoca della seconda partenza di Colombo per la Spagna, lo spirito di sedizione era entrato negli europei affollatisi alle terre occidentali: e siccome nol vedeano ritornare, e credeanlo morto, o per lo meno caduto in disgrazia della corte di Castiglia, sicchè ad ogni modo non paventavano del suo futuro reggimento, e de' suoi castighi, incominciarono a violare le leggi divine ed umane. E poichè eziandio i più tristi vogliono colorir di ragione le loro ribalderie, que' malvagi spagnuoli di tre cose sopra tutto si lamentavano: il Prefetto vietar loro che a donne indiane si disposassero: non lasciare i selvaggi alla loro discrezione: sotto il pretesto del reale servigio e della giustizia impedirgli che traessero profitto dai ricchi prodotti dell'isola. Il rumor fu levato anche maggiore al giungere di due caravelle che Colombo avea spedite in Ispagna un anno dopo

il suo arrivo: imperciocchè nei tumultuanti s' accrebbe la tema d' essere castigati, epperò si concitavano gli uni gli altri a degli eccessi. Peggio fu allorchè arrivarono a S. Domingo le tre navi che l' ammiraglio avea staccate dalla sua squadra presso l' isola del Ferro, una delle quali era capitanata da Giovanni Antonio Colombo parente del nostro eroe, ed altra era governata da Alfonso Sanchez di Caravajal, uomo astuto, che sotto le sembianze d'indole pacifica soffiava di nascosto nell'incendio dello sconvolgimento. Disgrazia volle che la presenza di Cristoforo in Haïti, ritornato dalle terre di Paria, non potè infrenare i disordini, perchè i rubelli ben erano consapevoli, ch' egli era nel disfavor del Fonseca potentissimo alla corte di Spagna, dal che pigliavano sempre maggiore ardimento. Grande sbaglio commettono i Principi allorchè ritengono alle alte magistrature uomini onesti, e li lasciano intanto bersagliare dagli intriganti, e fanno trapelare di non sostentarli. Diventano quelli un miserando segno per essere saettati d'ogni lato, e la cosa pubblica ne tracolla!

XVIII. Bartolommeo e Diego germani dell'ammiraglio erano affè detestati, perchè avean più volte dovuto punire quei dissoluti che si volevano ingojare tutto l'oro della contrada, attentavano a rapirsi tutte le donne, e a tener tutti gli uomini nella schiavitù più brutale. Gli isolani poi per tali eccessi, eran divenuti furenti contro gli europei, e ne ammazzavano all' agguato e a tradimento quanti potevano coglierne sprovveduti ed inermi. Aggiungi l'altra calamità, che gli spagnuoli rotti ad ogni vizio in luogo di crescere a prosperità delle colonie, languivano piagati, od eran mietuti in gran numero dalla gallica lebbra. Colombo commosso da tanti mali in cui trovò il popolo della Spagnuola, propose il partito di rinviare in Europa tutta la turba dei discoli e dei malcontenti, pagando a ciascuno il soldo arretrato, e promettendo di testimoniare per essi alla corte favorevolmente. Questo tratto clemente dimostra quali viscere di padre, anzichè di vicerè, s' avea il figlio

illustre della Liguria. Ma per quel fatale destino che ogni progetto eziandio il più giusto deve suscitare possenti contradittori, Orlando da Ximenes, che come annunziammo, era giudice supremo dell'isola, osteggiava efficacemente cotesta risoluzione. Cristoforo colla sua consumata prudenza, lungi dal mettersi a cozzare col suo antico famiglio, si studia di placarlo alle buone, e conosciuto il suo debole dell'ambizione, ponderando il bene ed il male, delibera per riuscire nell'intento di purgar la colonia, di conferire a colui la pienezza della potestà giudiziaria, abilitandolo altresì a nominare a suo piacimento i giudici minori nelle varie borgate dell'isola, e così menarlo a consentire al suo divisamento. Siffatto ripiego di politica saggezza del nostro vicerè avea sortito un ammirabile riuscita, e la Spagnuola sembrava ridotta a pacifico andamento, quando per mala ventura vi giunse ai 5. settembre 1499. Alfonso d'Hojeda. Costui reduce con quattro caracche dal Brasile, voleva farsi caporione in Haïti dei cervelli scaldati: ma gli andò fallita l'impresa anche per l'opposizione d'Orlando, e fu costretto a partirsi di colà svergognato.

XIX. Intanto i malandrini ch'erano stati dalla sapienza di Cristoforo costretti a ritornare in Ispagna, gli preparavano a fuoco lento la più acuta delle traffitture. Spiavano da furbi le vie dove il re avea da passare, o quando andava a diporto, o quando passava dall'una in altra città, o allorchè viaggiava per le provincie. Accorrevano pertanto ov'egli traeva, ed alzavano grida contro a Colombo; e quando s'imbattevano nei due figliuoli Diego e Ferdinando, paggi della regina, caricavanli di villanie, e gli imprecavano tutte l'ignominie. Perchè il re e la regina scossi da tante voci, e travolti dai maneggi segreti dell'aspide del Fonseca, oltrecchè lo stesso ammiraglio avea chiesto in grazia che gli fosse inviato un sindacatore, spedirono a tal uopo Francesco Bovadiglia commendatore dell'ordine di Calatrava. Quest'uomo ch'avea il cuor d'una belva giunse a S. Domingo uscendo l'ago-

sto del 1500. e portava molte lettere in bianco sottoscritte dai sovrani Ferdinando ed Isabella, non che una segreta istruzione, che se trovava reo di delitti o di mala amministrazione l'ammiraglio, mandasselo tosto prigione alla corte, e succedessegli nel governo. Certo questa commissione di sindacato era assai mal immaginata: imperocchè pochissima e niuna garanzia veniva a sostenere Colombo nella sua innocenza, finchè egli doveva essere giudicato da un gentiluomo famelico, eletto a quell'ufficio dal Fonseca, nimico suo gagliardo ed irreconciliabile. Arroge che il Bovadiglia s'era fitto nell'animo d'impiantare la sua fortuna sulla rovina del nostro Colombo disonorato e screditato. I sindacatori d'un magistrato affinchè siano per ogni verso imparziali, non devono giammai poter isperare di prendere il luogo dei sindacati.

XX. Impertanto il crociato di Calatrava giunse quasi volando a S. Domingo, mentre il vicerè stanziava nel castello della Concezione, ossia in Vega, distante di poco dalla summenzionata città. Colui si dichiarò immantinente Prefetto del governo, e si adagiò nella casa che tenea Cristoforo in S. Domingo stesso, appropriandosene tutti i beni, e sequestrandone le carte. Ad accattivarsi poi l'animo de'sediziosi favoreggiava tutti che sapevano inventare maggiori calunnie a danno dell'ammiraglio, ed era con essi larghissimo di terreni, di oro, e di schiavi, a modo che mettendo sossopra l'ordine prestabilito da Colombo venia distruggendo la colonia intera. Era desso portatore d'una lettera dei Principi al vicerè, nella quale gli comandavano d'obedire a lui loro inviato. Cristoforo appena l'ebbe letta non credeva a suoi occhi, ma sempre da quell'uomo di rara integrità e fede ch'egli era si sottomise, e fece intendere a suoi fratelli che ugualmente riconoscessero in Bovadilla il rappresentante del monarca. Inoltre sentendosi puro di qualsivoglia delitto non indugiò ad andare in S. Domingo per mettersi nelle mani dell'ispano commendatore. Questi non ebbe ribrezzo di fare strin-

gere ne' ceppi, prima Diego e Bartolommeo, e gettarli in fondo ad una fusta alla volta di Spagna: poco appresso osò d' incarcerare lo stesso Cristoforo, e non permettendo ad alcuno che gli favellasse ordinò al capitano Andrea Martin Vallejo che lo ricevesse prigione nella sua caravella, e sollecitamente portasselo in un porto ispano, e consegnasselo all' onnipossente Fonseca. Inesprimibile a parole si è l' impressione che fece in Colombo la violenta e vituperevole cacciata ch' ei s' ebbe dall' isola di S. Domingo. La publicazione del codice Colombo-Americano, di cui abbiam fatto menzione di sopra, ha recato in luce la lettera di Cristoforo alla nutrice del principe reale di Spagna. Quest' istorico documento scritto originalmente in ispagnuolo ha chiarito le precipue circostanze del succitato discacciamento, e forma a parer mio la base della miglior difesa, e degli elogi che per parecchi titoli si devono eminentissimi all' eroe della Liguria. In essa lettera tu ravvisi la solida pietà ond' era animato e nutrito chi la scrivea: vi troverai le sue larghe vedute nella scienza di governare, e sopratutto in reggere un paese di selvaggi, che ad ogni momento tradivano la data fede, e la pattuita alleanza: oltre che erano suoi cooperatori, uomini divenuti il rifiuto d' un regno civilizzato, epperò crescevano le difficoltà pel buon andamento della colonia: riconoscerai quivi il profondo economista di tanto più ammirabile, di quanto egli scrivea a quel modo, e cotanto sottilmente fino dal secolo decimoquinto: vi leggerai infine l' uomo sommamente virtuoso, che non si avvilisce punto, comecchè sobbarcato all' oppressione di perfidissimi cortigiani e al tutto possenti; udrai l' uomo che per l' amore della vera gloria e del vero bene della Spagna sua seconda patria, operava siccome specchio di probità e di fedeltà a costo della maldicenza, che lo andava rodendo da ogni lato, a costo della persecuzione che con braccio e con mazza di ferro lo venia mortalmente percotendo per istritolarlo. Noi crediamo di non poter rendere migliore giustizia al

primo figliuolo di Genova, ad uno dei preclarissimi onde Italia sovranamente s'onora, che in riportare alcun brano di cotesta sua lettera, ed intramettervi qualche riflessioncella, per cui riluca sempre meglio il merito molteplice di Colombo, e le tante e rare doti che lo fregiavano.

XXI. Portata adunque la più diligente disamina su questa epistola alla regale nutrice, io avviso positivamente ch'ella non fu già scritta in una sola giornata nè in una settimana, ma vuolsi piuttosto ritenere per un accozzamento di brani, parte vergati nel sommo del dolore o dello sdegno, appena ebbe letto il foglio mandatogli da Ferdinando e da Isabella; parte nel breve spazio di tempo che aspettava l'imbarco sulla nave d'Alfonso; parte durante il tragitto da S. Domingo alla Spagna: e v'è anche per avventura tale periodo che allude ai giorni del suo disbarco, poco avanti di presentarsi alla reggia di Castiglia. A cagion d'esempio dalle parole che la precedono parrebbe che Cristoforo ne avesse riunite le parti o copiato l'intero durante il tragitto dall'America alla Spagna, perchè dicesi *Lettera che l'ammiraglio scrisse nell'anno* 1500. *venendo prigione dall' Indie.* Parimente dal vederla intitolata nell'originale per *carta mensagiera*, ossia *lettera missiva*, se ne trae argomento che Colombo appena ripose il piede in Ispagna, spedilla alla mentovata nutrice del principe D. Giovanni. Dirò di più ch'essa lettera appunto per la differenza de'tempi in cui fu accozzata, dimostra dove l'agitazione grande dell'animo, dove una calma quasi serena di chi la distese. In verità allorchè il cuore è sossopra, e la mente è turbata, l'uomo s'affisa ad un idea; e poscia di lì a poco ci muta divisamento; talchè si scopre come il pensiero in quegli scabrosi momenti è alla tortura, e l'animo sembra volere e disvolere, non già per contraddizione, ma per quegli aspetti diversi, che la cosa medesima assume o riveste, secondochè si presenta allo specchio dell'intelligenza. Epperò, come si vedrà più sotto che ne allegheremo una

buona fatta, Colombo ora parlava di volere un general sindacato d'ogni sua azione governativa, ora si querelava del medesimo, stato commesso al commendatore di Bovadiglia. Ma in somma egli non già si contradiceva: sì bene pensando alla sua innocenza, richiamava di subito un giudizio legale che lo vagliasse e gli ridonasse l'onore: pensando poco dopo che il sindacato suppone un antecedente dolosa gestione, rifuggiva tosto dal consentirvi: in ultimo riflettendo alla perfida maniera como il crociato di Calatrava eseguiva quel sindacato, allora Colombo montava poco men che in furore, e gridava alla barbarie ed all'ingiustizia del sindacato medesimo. Lo Spotorno non s'è dato carico di veruna osservazione sulla tempra della lettera Colombiana e sulle fasi notabili cui va soggetta: ma noi la crediam necessaria, imperocchè nello zelo soverchio che adoperano i Monferrini per abbattere l'autorità del codice Colombo-Americano di cui fa parte la ripetuta lettera, potrebbe talnno gettarcela al viso siccome spuria, appunto per le apparenti contradizioni che presenta a chi non s'addentra nel suo spirito, o per certe circostanze che non si confanno coll'unità del tempo; unità che si esige di sua natura nel componimento epistolare, che non è che un discorso breve e non interrotto, inviato scritto da una ad altra persona. Per le quali cose, chi ha la sofferenza di leggerci, si convincerà che il nostro giudizio franco e severo sulla lettera di Cristoforo, è una guarentigia degli elogi che per altri titoli gli tributiamo, e che questo nostro discorso non è già una panegirica adulazione, ma un omaggio intemerato alla verità di Lui, decoro eterno della mia Genova.

XXII. Voglio anche premettere, che nel riportare i capitoli che riferiscono al discacciamento del prode Colombo dalla Spagnuola, io farò uso presso a poco della traduzione dello Spotorno, perchè è molto letterale: anzi a dirla schietta la è in qualche luogo anche di troppo servile. Le parole con cui principia questo prezioso monu-

mento dell' ingegno dell' ammiraglio sono veramente sublimi, e suonano come una pagina ispirata d' un biblico profeta, anzichè d' un uomo di mare. *Se la mia querela del mondo e nuova*, dic' egli, *antico è l' uso ch' esso ha di maltrattare. Mille combattimenti mi diede, ed a tutti resistetti fino a quest' ora, in che non mi honno giovato nè armi nè consigli. Ei mi tiene crudelmente colato al fondo. Sostienmi la speranza di chi ne creò tutti. Il soccorso di Lui fu prontissimo sempre. Un altra volta, e non ha molto, trovandomi assai obattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendo: levati uomo di poca fede, che son io, non aver timore.* Noi impariamo da questa lettera che Colombo quando parlò della discoperta del nuovo mondo trovò in tutti niuna credenza, fuorchè nella regina Isabella cui Dio concesse d'intendere cotanta impresa. Perciò egli che sentiva, come sentono tutti gli uomini grandi che hanno il cuore benfatto, la gratitudine, protestava che di quel cielo nuovo e terra nuova n'era il mondo antico debitore alla mediazione di Lei. Narra altresì che sett' anni si perderono in trattative; e nove ne vollero in eseguire la piena discoperta dell' isole e del continente americano. Solo questa fortezza d' animo di Cristoforo in affrontare tanti ostacoli, e massime quello dell' ignavia e dell' ignoranza, è sufficiente per convincere ognuno della profondità de'suoi studj, della sicurezza de' suoi calcoli, della persuasione ch' egli avea della giustezza de' suoi divisamenti. Ne racconta che non fuvvi alcuno, eziandio il più vile, che non pensasse d' oltraggiarlo; *ma viva il cielo*, ripigliava, *si troverà pur al mondo chi non vi possa acconsentire. Se io rubassi le Indie e le dessi ai Mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tale negozio se fosse stata cosa onesta presso la mia regina. Il coraggio ispiratomi da nostro Signore, e da S. Altezza fece che io continuassi.* Ove allude al secondo viaggio intrapreso per cooperare al sollievo de' Principi immersi nel più doglioso affanno l'anno 1497. per la morte

di D. Giovanni erede dei troni di Castiglia e di Aragona nell' età di anni diciannove. E tanta era la fede sua che in mezzo alle traversie e persecuzioni, portando il pensiero alle fatiche di S. Pietro e degli altri apostoli, non diffidava giammai dell' ajuto del cielo, per ciò appunto che quelli non aveano iscemato di coraggio nè anche in faccia al martirio. Che se vuoi saper del suo disinteresse, riguarda ove parla del molto ritrovamento dell' oro, e delle ceste di perle raccolte nella Spagnuola: ei narra ch'avea comandato d' ammonticchiare tutto quello che si trovava, e protesta che non avrebbe giammai perduto l'onor suo per la cupidigia di quel metallo, nè che mai avea avuto in mira il bene suo proprio. A coloro poi che lo rimbeccavano d' avere trascurato la prosperità della Spagnuola per andare vagando nelle contrade di Paria, rispondeva per bene esser cotesto un mentire ai fatti, imperocchè era anzi stato poco sollecito di scandagliar quel paese, che di fermarvisi oziosamente. Ma qui dobbiam dire: poteva darsi malignità più sottile, di volgere in male ciò ch' era in Cristoforo dimostrazione di zelo il più generoso, il più faticante ? Egli s' affannava a cercare nuovi lidi, e nuove sorgenti di opulenza per la Spagna, e intanto imputavangli a male quel discorrere inospiti arcipelaghi in traccia di tesori pel suo re, pe' suoi concittadini, a costo della sua vita istessa minacciata da tante malattie, l' una dell'altra più grave! Di vero l'aveva in quelle tornate messa a rischio frequente sia per la fame, sia per la ferocia degli isolani, sia per le scogliere sottomarine, pei banchi arenosi, pei bassi fondi ove toccogli di navigare. Rischiò del pari di perdere la vista in ambedue le pupille. Non pertanto la bile di taluni aulici di Spagna faceali gridare al mal governo di lui, alla sua avarizia ed ingordigia: mentre non v' è stato uomo nella storia universale, che in mezzo alla somma facilità d' arricchire smisuratamente coi tesori che trovava, ne sia stato invece un depositario sì riguardato, ed un annunziatore cotanto sincero, sic-

come lo fu Cristoforo Colombo genovese coi monarchi di Leone e d'Aragona presso cui aveva acquistato sudditanza.

XXIII. Ma torniamo un passo addietro per ciò che l'aveano accagionato come al suo ritorno da Paria trovasse in trambusto la Spagnuola, e ribellata pressochè la metà di quegli abitanti. Cristoforo su questo punto alzava la voce dicendo, avergli i ministri di re Ferdinando fatto la guerra come ad un moro: essere la cagione di que' disordini un *Alfonso d' Hoyeda*, il quale mandato dalla Spagna con una banda numerosa di brigatori predicava ch' aveva al suo partire lasciato nell' agonia di morte Isabella sua protettrice: altro imbroglione essere venuto di Spagna *Vincenzio Agnes*, buccinando non si farebbero più spedizioni navali alla volta dell' Indie: un cotale *Adriano* avere ugualmente suscitate rivolte, e in luogo di castigo aver trovato alla corte grazia e danajo. Aggiungeva l'ammiraglio d' avere reiterato al governo di Castiglia le accuse intorno alle male arti dell' Hojeda, aver più d' una volta disvelato i difetti di molte ministeriali disposizioni, aver insistito perchè si chiudesse la bocca a certi affannoni che affettavano zelo, ed altro non erano che lupi o serpenti. Dichiarava in somma *non aver egli alcuna voglia di dominare e di governare una gente dissoluta piena d' acciacchi e di malizia, che non temeva nè Dio, nè il suo re, nè la regina.* Di vero era desso tanto stomacato de'magistrati inviatigli dall' Europa, che troppe volte avea supplicato affinchè si spedisse alle nuove terre una degna persona incaricata d'amministrar la giustizia; e sempre invano: ed egli non s' illudeva punto che la cabala mirava a screditarlo del tutto, perchè facesse un capitombolo. Per la qual cosa scriveva assai spiritosamente: *quantunque io facessi chiese e spedali, e sarebbero sempre chiamate spelonche di ladri. Pur alla fine diedero un provvedimento, e fu contrario a quello che si richiedeva a tal negozio. In buon ora sia, giacchè così lor piacque ... Io stetti colà due anni senza poter guadagnare una provigione di fanega* (misura di ce-

reali) *nè per me, nè per coloro che colà erano, e costui* (l'alcade Francesco Orlando da Ximenes di cui sopra) *si portò via una cassa piena d'oro.*

XXIV. A ben intendere tutto l'orrore dell'avvenimento di sua carcerazione, fia d'uopo riportare l'intero brano della lettera di Cristoforo che vi ha relazione: massime che è questo il soggetto dell'alto rilievo in marmo scolpito da Salvatore Revelli, che nella terza parte del nostro discorso descriveremo artisticamente. L'ammiraglio consapevole che v'era una possente lega in Ispagna che guardando con occhi lividi nel bene di lui, malignosamente lo perseguiva, e ad ogni occasione lo laccrava, e veggendo altresì che ciò influiva malauguratamente a mandar in rovina gli stabilimenti indiani, determinato a cavarsi di quello stato violento, sicuro ch'egli era de' fatti suoi richiese a Fernando e ad Isabella il sindacato dell'intera sua amministrazione. I Sovrani vi consentirono, ma come accade il più delle volte, furono travisate le loro intenzioni, e in luogo d'un giudice imparziale, fu inviato a S. Domingo un nimico malignissimo, che fermò nell'animo suo di sacrificare nel vicerè una vittima, tutta in suo lucro. E qui lascerem parlare Colombo per lungo tratto, acciocchè s'abbia pur un idea e del suo modo di concepire e di scrivere, e della sua gagliardia in sentire, in ragionare, in difendere la causa sua.

XXV. *Avendo io ricevuto maggior danno dal misdire delle persone, che vantaggio del lungo servire e conservare l'azienda e il dominio delle loro Altezze, sarebbe una carità, se piacesse loro di far esaminare molti popolari di quelli che sanno le mie fatiche; io sarei restituito al mio onore, e se ne parlerebbe in tutto il mondo; perchè l'impresa è di tal qualità, che ogni giorno ha da crescere di fama, e di stima.*

« *Venne a S. Domingo il commendatore Bovadiglia; io mi trovava nella Vega, e il Prefetto in Xoragua, dove quell'Adriano avea fatto capo: ma già tutto era cheto, ricca la terra, e tutta in pace. Il secondo giorno proclamò se stesso*

governatore, e fece Uffiziali, ed esecuzioni, e publicò franchigie dell'oro, e delle decime, e generalmente di ogni altra cosa per anni venti; che è l'età di un uomo; e che veniva per pagare tutti benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; e divulgò che dovea mandare in ferri e me, e i miei fratelli, come ha fatto; e che non ci sarei colà tornato giammai, nè io, nè altri del mio legnaggio, dicendo di me mille cose disoneste e scortesi. Tutto questo si fece il dì secondo dopo il suo arrivo, come ho detto; trovandomi io lontano, ed assente, senza sapere nè di lui, nè del suo arrivo . . . . . A me non inviò mai lettera, nè messaggio, nè mi ha parlato fino ad ora . . . . Io gli scrissi dandogli il ben venuto, e che io era apparecchiato d'irmene alla corte, avendo posti tutti i miei averi all'incanto: che riguardo alle franchigie indugiasse un poco; che e questo e il governo io gli avrei dato bentosto così piane come la palma della mano. E ne scrissi pure ai religiosi. Nè quegli, nè costoro mi diedero risposta . . . . Io aveva accordato con questi coloni, che pagherebbero il terzo dell'oro, e le decime, così pregato da essi. Come seppi che non eseguivano il patto, li ripresi, e sperava che egli meco si unirebbe a fare altrettanto; ma fu al contrario. Irritolli contro di me . . . . ed egli unito a loro, ordinò una perquisizione di furfanteria, che somigliante non si seppe nell'inferno giammai. Ma sopra di noi è nostro Signore, che scampò Daniele, e i tre garzoni con tanta sapienza e forza sua propria . . . . Saprei ben'io rimediare a tutto questo . . . . ma il sostener la giustizia, e l'aumentare il dominio delle Altezze loro sino ad ora mi tiene in fondo . . . . Pare che ei fosse venuto già bene acceso, e che abbia speso molto per venire a quest'impresa; non ne so altro. Io ben so di non avere mai sentito che un inquisitore allegasse i ribelli, e li prendesse per testimonj contro a chi governa, nè soltanto costoro, ma niuno che sia degno di ottenere fede . . . . Io credo che si ricorderà Vostra Signoria quando la burrasca mi spinse a Lisbona senza vele, come fui accusato falsamente, che io era andato colà

a trattare col Re, per dargli le Indie: seppero poi le Altezze loro il contrario, e che tutto erasi detto con malizia. »

» *Benchè io sappia poco, non so chi mi tenga per vigliacco a segno, ch'io non conosca, che anche se le Indie fosser mie, non potrei sostenermi senza l'ajuto di un Principe.* «

« *Se la cosa è così, dove trovar potrei io mai miglior appoggio e sicurezza, di non esser da quelle al tutto discacciato, che nel Re e nella Regina nostri Signori, che* dal nulla *mi hanno posto in tanto onore, e in terra e in mare sono i più alti principi del mondo ? . . . Quanto or'ora ho detto, egli è per ribattere la maldicenza maliziosa, perchè il commendator Bovadiglia procura con tale maldicenza di gettare con malizia un'ombra sopra le sue maniere, e i suoi fatti: ma io gli farò vedere col braccio sinistro, che la sua ignoranza, e gran vigliaccheria, e la sformata cupidigia, lo han fatto in ciò cadere.* »

« *Già ho detto, ch'io scrissi a lui ed a' frati, e tosto partii, come avevagli scritto, da me solo, perchè la gente si trovava col Prefetto, ed anche per trarlo di sospetto. Com'egli il seppe, preso Don Diego il fe porre in una caravella carico di ferri; e a me arrivato che fui, fece altrettanto; e poi al Prefetto, quando venne. Non gli ho parlato più; nè egli ha consentito insino ad ora che altri mi parli. E giuro che non posso sapere il perchè io sia imprigionato . . . . Il commendatore pose tosto in opera quanto parvegli che sarebbe in mio danno. Ho già detto che con seicento mila avrei pagato tutti, senza rubare a nessuno, e che aveva più di quattro milioni di decime senza il bargellato, senza metter mano all'oro. Egli fece larghezze tali che muovon le risa; quantunque cominciò (io credo) la prima parte da se. Il sapranno le LL. AA. se manderanno quà a domandargli i conti, e specialmente s'io vi fossi presente. Egli altro non fa se non che dire, esservi un debito di somma assai grande; ma non è sì grande: è quella che io ho detto. Io sono stato moltissimo aggravato in questo, che siasi mandato un inquisitore sopra*

di me, il quale sapeva, che ove la relazione fosse di cose molto gravi, a lui sarebbe conferito il governo. »

« *Fosse piaciuto al Nostro Signore che le AA. LL. avessero inviato o lui, o altra persona due anni fa; perchè io già sarei fuori di scandalo, ed infamia, nè si torrebbe il mio onore, nè il perderei. Iddio è giusto, e ha da fare che si sappia il perchè, e il come. Costì mi giudicano com' io fossi un governatore di Sicilia, o di città, o terra posta sotto civil reggimento; ed ove le leggi si potessero osservare interamente, senza timore di perdere il tutto. Io ricevo un grande aggravio.* »

« *Io debbo esser giudicato come un capitano, che dalla Spagna andò alle Indie a conquistare gente bellicosa, numerosa, di costumi e di credenza a noi molto contraria, che vivono per balze e monti, senza popolazione ordinata, dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del Re, e della Regina, nostri signori, un altro mondo; per cui la Spagna ch' era detta povera, è la più ricca . . . . . Aperta è già la porta dell' oro e delle perle, e quantità di tutto ciò, di pietre preziose, di spezierie e di altre cose mille, si può sperare fermamente . . . . Le miniere e i raccoglitori son nuovi. È opinione di tutti, che se vi andasse tutta Castiglia, per quanto la persona fosse neghittosa, non ribasserebbe di un castigliano, o due, al giorno. Ed ora così avviene in questi primi giorni. Egli è il vero che tengono alcuni Indiani, ma il negozio è tutto de' cristiani. Veda qual fu la discrezione del Bovadiglia; dar tutto per nulla; e quattro millioni di decime senza motivo, senza esserne richiesto, senza prima notificarlo alle AA. LL. Nè il danno è questo soltanto. Io so che i miei errori non furono ad oggetto di far male; e credo che così credano le AA. LL. come io dico; e so e credo che usano misericordia con chi maliziosamente le disserve, onde credo e tengo per certissimo, che migliore e maggior pietà avranno con me, che caddi in essi con ignoranza e trattovi a forza, come poi sapranno pienamente; e riguarderanno à' miei servigj, e conosceranno ogni giorno che sono di molto vantag-*

gio: tutto porranno in una bilancia, come ci racconta la S. Scrittura che si farà del bene e del male nel giorno del giudizio. »

« *Se tuttavia comandano che altri mi giudichi, il che non ispero, e ciò sia per inquisirmi riguardo alle Indie, umilissimamente le supplico, che mandino qui a mie spese due persone di coscienza, ed onorate; le quali troveranno, lo spero, assai agevolmente, adesso che si trova dell'oro a cinque marchi in quattro ore. Con questo, e senza questo, è necessario che ci proveggano.* »

« *Il commendatore al suo arrivo a S. Domingo albergò in casa mia, e quanto ci trovò, tolse tutto per suo: sia in buon'ora, che forse ne avea mestieri. Non mai corsaro così adoperò contra mercanti. Duolmi assai più delle mie scritture, che sì me le abbian prese: già quelle che mi doveano più giovare a scolparmi, queste teneva più occulte. Vedete che giusto ed onesto perquisitore! Quante cose egli ha fatte, mi dicono che sono state dentro i termini della giustizia: salvo assolutamente . . . . Iddio Nostro Signore è presente con la sua forza e sapienza, secondo il suo costume, e punisce tutto specialmente la ingratitudine, e la ingiuria.* »

XXVI. Questa lettera di Cristoforo Colombo disvela chiarissimamente tutte l'orditure della mala azione del Bovadilla, e non mi parea di poter meglio esporre la difesa del mio ligure, che adducendo le sue medesime parole. Ognuno dovrà rimanere convinto dell'altezza di spirito che desso possedeva, perchè il suo scrivere è pure dei più dignitosi e dei più vibrati, massime avendosi ragione del momento d'ambascia in cui vergava quel lungo foglio indirizzato alla nutrice di D. Giovanni. Inoltre egli parlava schietto e franco, siccome è proprio dell'uomo che è certo a se medesimo di sua innocenza. Nè s'avviliva in mezzo alle calunnie ed ai raggiri con cui le sue opere più leali eran voltate in truffe ed in ruberie. Oh quanto è doloroso a colui che cura altamente l'onore, il sentirsi percosso ove gli ripugna di vantaggio! Colombo

ch'era stato intemerato nel serbare a' suoi Principi eziandio il vago più picciolo d'arena o di macigno aurifero, ed ogni perla più minuta, udivasi accusato di ruberia! Egli che co' suoi amministrati era stato sempre largo e benefico, ch' aveva sempre ascoltato chi comparivagli siccome reo, non poteva abboccarsi col suo giudice, nè dirgli affatto le sue ragioni! Colombo che amava teneramente i fratelli, udivali caricati di ferri e cacciati dall' Indie anzi che chiamati a rispondere delle loro azioni! Colombo avesse pure sbagliato nell'applicare alle nuove colonie un sistema economico, industriale, e di commercio, men buono d'un altro, meritava forse il disdoro d'un discacciamento in catene? Avesse pure seguitato una teoria sulle decime e sulla loro riscossione anzichè un altra: avesse tenuto un metodo di disciplina amministrativa men utile d' un altro, un regolamento di pubblica censura men provido d'un altro, meritava io dico l'obbrobrio della catena, come se l'ebbe da un indegnissimo cavaliere, che veniva in Haïti a fare il birro anzichè l'onorato ed imparziale sindacatore? Gli atti di un vicerè, di un prefetto, d'un preside di provincia possono aver mille ragioni di giustizia, di convenevolezza; può essere giocoforza che l'abbia dettati per evitare mali maggiori. Se coi sospetti di furti, e di omicidj può il giudice ragionevolmente far precedere la presura, non va così la bisogna coi magistrati di prima scranna dei quali si vuole sindacare il reggimento. Il governare è un azione suscettibile di troppe giustificazioni: e l'autorità suprema non può essere abbastanza prudente in disaminare più e più testimonj, innanzi di passare ad atti che menomamente infamino le prime colonne della sua gerarchia sociale. Per queste uno sfregio anche minimo, sol che sia pubblico, addiviene atroce. Laonde l'azione del Bovadilla non è scusabile in veruna maniera, e Colombo avea buon dritto a querelarsene, che niuno è tenuto a rinunziare all'onor suo maculato. La lettera adunque di lui è il monumento solenne di sua probità e di sua innocenza: è il

monnmento del senno suo, perchè vi rinvieni la ragione di tutto, e com'egli non operava all'azzardo in veruna cosa, ne era soltanto un perito scorridore degli oceani, ma s'intendeva altresì del dove piantare fortilizj, dove edificare città, con chi stringere le alleanze, come maneggiar gli scavi delle miniere, come metterne a parte gli operaj ed i coloni, come ovvisre i ladronecci, come infrenare le turbolenze, come adescare i selvaggi. Breve: Colombo era uomo nato fatto per governare i snoi simili nelle più disperate condizioni: sapea tener al suo posto i marinaj che non è la razza più agevole a maneggiarsi: sapea conciliarsi l'affetto pur de' selvsggi: sapeva imporre alla tracotanza dei fuor-usciti dalle galere, e dalle prigioni. Contuttociò un uomo di tante doti di tanti meriti verso la Spagna a cui avea conqnistato non già una provincia, un reame, nn imperio, ma un emisferio del globo terraqueo, fecondo d'oro e d'argento, di perle, di pietre, d'ogni ben di Dio, e di più senza battaglie, senz'assedii, senza raneori: quest'nomo per la maledetta invidia di poehi che a malinenore lo vedeano rilevato dal nulla alla maggior grandezza spagnnola, è incatenato senza essere pria chiamato a discolparsi, è privato de'suoi beni e delle sue carte, di casa sua, è perfino isolato de'suoi fratelli chiusi del pari in ferri e gittati nelle sentine d'una nave; quest'nomo da Ammiraglio e da Vicerè, da grande di Spagna, si trova caduto nella eondizion del ladrono e del fellone, si vede ferrate le mani, ferrati l piedi, e da chi? da eoloro a cui avea regalato nn mondo d'oro e di meraviglie! Oh qnesto è il dramma forse il più spettacoloso nella storia delle umane sventure!

XXVII. E per l'appunto la scena di questo discacciamento, di questo dramma sì sciagurato, fu il soggetto che la commission genovese incaricata del monnmento di Colombo, diede come testè accennammo a scolpire in alto rilievo a Salvatore Revelli da Taggia, da collocarsi per fregio d'uno de' quattro specchi del piedistallo su cui sorgerà il gruppo

modellato dal valentissimo Bartolini. Ma priacchè io passi all' nltima parte di qnesto mio qualunqne siasi ragionamento ove fia descritta l' esecuzione del marmo classico del tabiense artista, io voglio emettere nna dichiarazione intorno alla nazione spagnnola. Certo che la cacciata di Colombo dall' isola di Haïti ha tratto dalla mia penna, e prima da qnella di tutti gli storici, oratori, e poeti che mi precedettero, dei tocchi acerbi verso taluni del sangue ibero. Nullameno in non vò confondere gli intriganti maligni d' una reggia, o d' una capitale, con tutta la massa d' nn popolo inclito e generoso. Ben lontano dall' affastellare in un mucchio tutti gli spagnuoli, io sostengo che furon pochi quelli che osteggiarono il nostro celebrato Cristoforo: e la malvagità di questi pochi non dee nuocere alla nobiltà dell' animo della maggioranza dell' iberica aristocrazia, non che all' indole religiosa e proba dell' intera popolazion delle Spagne. Anzi dirò che per parecchi secoli la corona dei Carli, dei Ferdinandi, e dei Filippi accolse volenterosa e longanime moltissimi giovani del genovese patriziato nelle sue schiere e nelle sne flotte, ed aperse loro la via delle maggiori sue onoranze, e delle sue pingui fortune. Sia però il precipuo suggello alla giustizia ed alla liberalità Spagnnola, che giunto l' ammiraglio in Castiglia coi ferri ai piedi ed ai polsi, ne fu non pure sciolto di subito, ma confortato di liete accoglienze, e di sua onestà e del sno senno al tntto giustificato potè una quarta volta veleggiare con regia squadra per l' America a rintracciar nuove piaggie e nuovi tesori: e finalmente tornato dall' Indie nell' iberico reame per terminarvi i suoi giorni fu desso riconfermato nella nobiltà si degnamente acquistata, nei diritti e privilegj di Grande di Spagna, nelle onorificenze di Ammiraglio, e venne provveduto amplamente di ricchissimo appannaggio: talchè i snoi figliuoli s' imparentarono colle primarie famiglie e più cospicue della sullodata nazione, e vissero negli agi e nella grandezza.

DEL DISCACCIAMENTO

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DALL' ISOLA LA SPAGNUOLA

PARTE III.

DEL DISCORSO DI MONSIG. STEFANO ROSSI.

XXVIII. È tempo che moviamo all'ultima parte del nostro discorso cioè alla descrizione artistica del lavoro di Salvatore Revelli. Come accennammo, al giovane artista di Taggia fu allogato a scolpirsi uno dei quattro specchj quadrati dell'ingente piedistallo del gran monumento Columbiano, e gli fu dato per subietto la scena acerbissima della dipartita di Cristoforo dall'isola dimandata la *Spagnuola*. Or egli a rappresentare sul marmo cotesta partenza, immaginò ad alto rilievo un quadro con dentro tredici figure. Il masso ov' è intagliata la dolorosa istoria è di marmo di Carrara, che adoperato pure dalla scuola Greco-Romana, appellavasi dagli antichi marmo *lunense*, ovver di *Luni*. È desso un enorme lastrone della grossezza di circa 55 centimetri, dell'altezza d'un metro e 65 centimetri, e della lunghezza di tre metri e 75 centimetri. La profondità del vuoto ricavato nel marmo è di nove centimetri e mezzo; talchè parecchie delle figure vi sono rilevate a modo, che se le facessi segare dal lato posteriore ove attaccano col masso vivo, ti tornerebbono vere statue. Le figure principali hanno l'altezza d'un metro e 35 centimetri, ossia poco meno del vero ordinario.

XXIX. *Colombo* trionfa in piedi nel mezzo, e posa col piè sinistro sopra un ponte così detto, composto di due assi giunte insieme per lungo parallele, onde salire alla nave che lo dee riportare in Ispagna. Il suo volto è modellato per guisa che si concilia di subito il cuore di chi lo riguarda: esso fu improntato sulla descrizione che tramandò il figliuolo del di lui sembiante nella vita che ne ha lasciato. Vedi una fronte alta che si ricurva in linea grandiosa: vedi la sagoma del viso anzichè no allungata ed ovale: un sopraciglio piuttosto marcato ed aggettante: li zigomi alquanto prominenti e lar-

ghi: il naso aquilino: i capelli s' ergono sulla fronte volgendosi all' indietro, il che ha del dignitoso e del grave, e cadono in belle masse ed abbondevoli sul collo, lasciando scoperta l' estremità dell' orecchie. A nulla scemare della maestà della testa del prode Ammiraglio, il Revelli avvisò saggiamente di lasciargliela nuda. Vestillo d' una tunica fimbriata lunga insino al ginocchio, e stretta alla vita per una cintura di cuoio affibbiata nel mezzo. È dessa piuttosto scollata, perchè trionfi il nodo del collo, che nelle sue parti venose ti mostra la perizia dell' autore nell' anatomica scienza, e ti fa discoprir la clavicola magistralmente lavorata. Sopra la tunica porta Colombo una sopravesta a larghe maniche, che gli discende fino alla metà della gamba. Ei tiene due scarpe, le cui corrigie si annodano sul collo del piede, come allora usava, e le ginocchia e le gambe sono calzate di maglia fine. Sebbene ei fosse l' uomo ch' avea scoperto i lidi delle perle, e le terre dell' oro o delle gemme, nullameno il Revelli non gli pose alcuna collana, ma gli fe pendere sul petto raccomandata ad un semplice cordone una medaglia ove scolpì una croce, anzichè altro simbolo, colla saggia veduta di rammentare la di lui rara pietà, e la triste condizione in cui l'avea a quel momento gittato la bassa invidia de' cortigiani di Fernando, o l' avarizia feroce del Bovadilla. I vezzi ed ornamenti del grand' uomo erano una catena attaccata ad ambedue i polsi, formata di anella quadrilunghe, che per la sua grevezza le devi ritenere di ferro, imperocchè pesa di molto sulla tunica, e la increspa d' assai sul davanti riproducendo ricchissime pieghe. Si è quella catena memoranda onde Colombo non vollo lasciarsi sciogliere da Alfonso Martin Valleio capitano della nave, e che comandò gli fosse posta allato pure nel sepolcro! Tiene la mano sinistra appianata sul petto in atto di lealtà affettuosa verso l' americano che gli afferra la destra per istamparvi sopra un bacio infuocato. Alluse il Revelli a mostrar l' innocenza del Colombo, e l' ottimo governo ch' ei fece degli isolani, i quali dolorarono di molto per la sua

dipartita. Beate labbra che poterono baciar la mano diritta del ligure eroe, siccome quella che incallì sul timone della Pinta, una delle tre navi che sfidarono la prima volta l'onda gigante dell' oceanico deserto occidentale, e di cui deve suonar eterno il nome, perchè fu quella che Cristoforo istesso governava. Ed ogni volta ch' io risguardai al Colombo del Revelli non ho potuto staccarmene senza un fremito di sdegno contro quel milite spagnuolo, che impugnando colla manca un' alabarda, osa coll' altra prendere pel petto l'Ammiraglio in atto di respingerlo dalla terra da lui discoperta. Mano veramente sacrilega, mano di ferro che tanto osasti, e che invochi sopra te la maledizione per tutti coloro che ordinarono una cacciata che fia il loro perpetuo disonore!

XXX. Questo *soldato* ha un ceffo de' più bruschi ed aspri. Tien chiuso il capo in un elmo di ferro lievemente crestato, e la visiera a sporto ne rimane alzata: una corazza gli preme il busto, e porta sulla schiena i due spallacci che li diresti quasi due ale in difesa degli omeri. Le braccia e le gambe sono squamose per le ferree lamine onde sono fasciate, ed è guantata pur di metallo quella mano che aggraffia la vesta in petto a Colombo: quel petto che batteva d'amore cotanto vivo ed onorato, sì pel nuovo mondo scoperto, sì per la Spagna, a cui esso nuovo mondo era da lui regalato!

XXXI. Non poteva esser dato con maggior verità l'atteggiamento di tenerezza all'*Americano* che si slancia sulla mano di Colombo. Ciascun ne legge il pensiero: conciossiachè ei teme che gli sfugga chi gli è più che padre, e sentendolo nella mossa d'ascendere il naviglio, colla sinistra lo vuol rattenere per l'antibraccio, e colla destra gli stringe tutto commosso quattro dita della mano. Commozione che trapela dal volto alquanto scarno, e massime dall' occhio tutto impresso di dolore, e dall' apertura vibrata delle labbra che s'allungano a baciare con impressione fortissima la man di Cristoforo. Un selvaggio dovea in quel terribile

momento sopperire alla barbara ingratitudine degli spagnuoli! Le ciocche de' suoi capelli mostrano la ruvidezza naturale di quegli abitatori del mondo allora sconosciuto, e quell' aspro panno onde si copre mostra la condizione della misera industria di quei lidi. Ma è maravigliosa la composizione del gruppo. Tu vedi Colombo che si muove alla volta del naviglio: vedi il selvaggio che muovesi anch' esso, ma cammina curvo della persona e suo malgrado, perchè vorrebbe rattenere il suo benefattore. Io mi penso che queste due sole figure basterebbono a testimoniare e il forte sentir del Revelli, e la sua bravura in animare il marmo. Le parti ignude dell' americano sono eseguite squisitamente, e que' tendini sono sentiti con maestria insuperabile. Gli omeri ti dicono la sua robustezza: ti comparisco il dentato mezzo ricoperto dal gran dorsale: la muscolatura delle braccia è marcata con eccellenza d' arte: non può essere meglio fatto lo studio delle rotole e delle congiunture delle ginocchia. Belle compaiono le attaccature dei muscoli, è raffinata l' esattezza de' piedi o dell' ossa tibiali. Insomma le due figure sono poste in cotal movimento, che l' autore ha emulato felicemente le due statue antiche dell' Aristide e del Sofocle, l' una del museo di Partenope, l' altra del Gregoriano lateranense: statue che le vedi muovere perdavvero tanto le son vive, come vivono e si muovono le due del Colombo e del selvaggio del ligure artista.

XXXII. Nell' angolo a sinistra di chi guarda campeggia *Bovadilla:* e poichè non riuscì al Revelli di procacciarsi un ritratto di colui, lo immaginò secondo le azioni che la storia inesorabile ne ha tramandato. Guatane il volto macero e rugoso: l' occhio che sfavilla di maligno: un naso che gli da un carattere feroce: due mostacchi affilati, e poca barba sul mento, e la mandibola scarna che dà l' idea della belva. Gli fu scolpita una capigliatura a linee ritte ed indomite, certo per denotare che il suo crine non poteva acconciarsi a pieghe, siccome duro e crudele era l'animo di lui. Un berretto ritondo ne copre la testa, e due penne

rivolte all' indietro ne garbeggiano la cima. Il collo è cinto di un sottogola, e la vesta ond' è abbigliato gli è curta sopra il ginocchio, e comparisce di stoffa dammascata, o di broccato. Una zona lo precinge, da cui pende la spada. Le maniche delle braccia si stringono alla metà del bicipite ove cominciano gli sgonfi. Le mani son guantate di seta, e i guanti largheggiano nella bocca, che nello stremo penzola in fiocco od in ghianda. Scendegli dal collo una ricca collana, cui è attaccata la croce dell' ordine di Calatrava: e a tal ordine insigne allude parimente il manto grandioso che cadegli giuso dalle spalle. Porta le gambe fasciate di serica maglia, ed i calzari sono foggiati siccome i coturni degli antichi, e riccamente adornati. La positura del Bovadilla addita l' autorità ond' egli era investito: sta desso nell' atto d' alzar la sinistra accennando all' esecuzion dell' imbarco forzato di Cristoforo, e porta la dritta sull' elsa quasi per minacciare. Bene si addice una tale cautela a chi sapea di comandare un' ingiustizia delle più scellerate, e che il tiranno può solo giustificare coll' ipocrisia di averne una segreta ragione. Le pieghe di questa figura sono intese con vera magnificenza, e gli occhi di esse pieghe sviluppano appuntino le parti della medesima. Non può dirsi abbastanza del delicato e fine adornamento della vesta del Bovadilla, che apparisce un ricamo all' ago, anzichè a scarpello.

XXXIII. Fanno un grazioso contrapposto alla burbanza del Bovadilla la *donna americana* ed il *figliuolo* che le sta allato. È da riconoscersi molta filosofia nel Revelli in aver posto la donna tutta rivolta a Colombo, ed invece il giovinetto a guatar il commendatore. La natura femminile sempre inclinata a compassionar la sventura, ispirava all' isolana di risguardare al solo sgraziato Colombo, mentre il carattere del figliuolo ancora spensierato e versatile, rendelo piuttosto attento alla voce ed alla persona di colui che imperava spietatamente la sollecitudine dell' imbarco. Essa madre è nel fondo del rilievo, e le scorgi il dolore

sul volto, e massime negli occhi lagrimosi: ed è il cruccio sì forte che colla manca sorreggesi il capo. Il viso di lei indica una donna fresca anzichè nò, e di forme se non avvenenti, certo d'una maschia bellezza: ma v'è ciò che basta in quo'zigomi per accennare allo stento che mai si scompagna dalla vita d'una selvaggia. Il Revelli rappresentolla seminuda, conformo alla storia della scoperta d'America: nondimanco non volle tradiro il carattere muliebre che fu sempre ugnale in ogni contrada, cioè la vanità; epperò l'ha fregiata d'un diadema baccellato sul capo, e di penne ripiegate con molto vezzo: del pari lo ha posto per orecchino un cerchio largo e pesante, o al collo una doppia fila di perle assai grosse, alludendo al prodotto di quelle graziose contrade: o finalmente lo strinse al polso della sinistra un braccialetto. V'è un'arte squisita nell'attaccatura del collo di questa donna, e il nudo del petto è portato ad una delicatezza cho il vero non l'ha maggiore. La mossa poi con cui s'inclina verso Colombo è di una dolcezza cotanto affettuosa e parlante, che tu indovini di subito i due sentimenti di colei: essa compiange alla barbarie della calunniosa oppression di Cristoforo: essa vorrebbe colla forza dello sguardo quasi ritenerlo dal partire.

XXXIV. Il *garzoncello* poi è tutto ignudo, perchè oltre il diffettar di malizia in quella freschissima età, usavano quegl'isolani dagli anni più teneri a correre snelli e sciolti quà e là, addestrandosi in ispecie alla caccia, siccome te lo suggerisce la freccia e l'arco onde lo ha munito il Revelli. È singolare il berretto che posa sui lunghi ed incolti capelli: egli è tessuto di giunchi o foggiato a cono, terminando con una pannocchia ritonda per dove pigliarlo. Nel guardaro che fa al Bovadilla non sai se v'ha in esso più di spavento o di maraviglia, ma ben t'accorgi cho l'occhiata tiene dello sdegno. Il nudo delle suo carni non può essere meglio ammorbidito, como convieusi all'età di lui, e la mossa della gamba diritta è spontanea a modo

che mentre guata al tiranno, egli ha l'animo d'avviarsi ove s'incammina Colombo, mal soffrendo di star vicino a colui. In somma il corpo di questo monello è maestrevolmente modellato, nè può essere meglio eseguita e giusta l'attaccatura delle clavicole, e sotto le mandibole vi puoi contare le parti muscolose, e più minute. Leggiadrissima è la forma della mano della genitrice posante sulla di lui spalla, e di quello stile purissimo che ha veramente del greco classicismo, senza la pedantesca affettazione di parti angolose, e notomizzate ad uso più delle scuole dei fisici, che ad esercizio delle belle arti, ed a delizia de'risguardanti.

XXXV. Passando alla parte del rilievo, che è alla destra di chi lo guarda, si vede nel fondo un buon terzo della *caravella* che attende l'illustre sventurato Ammiraglio. È dessa copiata da modelli di navigli sull'uscire del 1400, che il Revelli con iscrupolosa diligenza ha saputo ritrarre da pergamena antica esistente in una cartella della biblioteca del collegio romano. La parte che ha presentato lo scultore è la prora della nave: e da un occhio aperto nella sua pancia rotonda esce un canapo che la ritiene assicurata ad un tronco fitto sulla spiaggia. Il Revelli ha con assai garbo riempito il basso del suo quadro marmoreo, dove con le onde serpeggianti, dove con piante a lunghe foglie, e della natura delle acquatiche germoglianti sui lidi marini. Molto vago si è il parapetto del legno, perchè ripartito in piccoli riquadri, sui quali domina una lista scorniciata che gira sopra l'intera orlatura, e ricorda il gusto di quel secolo nelle linee architettoniche, le quali son belle oltremodo per la delicatezza, e per la semplicità con cui sono tirate.

XXXVI. Questa seconda parte dell'alto rilievo comincia da un *marinaio* spagnuolo accovacciato sopra uno de'suoi calcagni, il quale è disceso in terra per afferrare un canapo legato alla caravella, e così procurare che si movesse il meno possibile per dare luogo all'imbarco di Colombo col menomo disagio. Il perchè esso tiene con ambe le mani il

canapo, ma la sua maggior attenzione è rivolta a Cristoforo che sta nel contrasto del soldato che lo spinge fuori dalla terra da lui discoperta, e dell'americano che ve lo vuole a forza rattenere. Secondo il mio giudizio questa figura del marinajo è delle meglio modellate, ed è situata in guisa che trionfa tutto il suo dorso: imperciocchè pure la metà della testa si nasconde verso il naviglio, e l'altra metà è voltata all'eroe della sventura; e si vede soltanto da un lato la barba riccinta, non che la parte posteriore del collo, mentre il berretto marinaresco europeo rimboccato in tutta la sua orlatura lascia penzolare la punta in modo da far comprendere tutto il garbo del capo, nell'atto che un giro di crespi capelli apparisce con belle masse di fuori dal berretto medesimo. Cotesto marinaio non tiene altro vestimento che un calzone stretto ai fianchi da un doppio giro di funicella, listato a larghe righe, e nella estremità rovesciato per lasciare più libero il movimento delle gambe. Il nudo è stato eseguito colla maggiore perizia perchè quasi traspaiono nel marmo le tendinose espansioni, ed hai luogo di vedere che il Revelli ha immaginato un torso dalle scapole assai larghe e carnose, la cui attaccatura al deltoide è intesa perfettamente. Per la lieve piegatura ch'ei fa, ti s'offre tutto l'andamento della spina dorsale, di cui potresti pressochè enumerare una ad una le vertebre. Il contorno parimente della schiena, ove largheggia il gran dorsale, è tirato con la maggior verità, e con soave morbidezza: e la curvatura del fianco diritto è notomizzata da maestra mano, che non si può in arte desiderare di meglio.

XXXVII. Ed io penso che il Revelli siasi dilettato particolarmente nel modellare il braccio diritto di quest'uomo di mare, perchè i di lui contorni additano la più bella muscolatura presa dal naturale, e portata alla più svelta ed elegante leggiadria dell'arte. Ben t'è chiaro che quello è braccio d'uomo di travaglio, ma non lasci di vagheggiarlo per la sua robustezza gentile. Il gomito, l'attaccatura de' muscoli, e l'ossa dei polsi sono lavorate colla massima bra-

vura, o sapere. La mano poi che sorregge la fune è d' una esecuzione classica e felicemente studiata: i piedi son del pari condotti con tutta la perizia dell' arte, e sopra tutto quello che è rovesciato, e su cui si aggrava il suo corpo scopre pure nel marmo la forza viva dei tendini, e la piegatura della pelle nelle piante, che non potresti mirar di più vero.

XXXVIII. L' occhio viene dappoi a riposar dolcemente sulla figura di *Alfonso* che riconosci di subito alla faccia nobile e leale: chè in mia fè nobilissimo ei s' aveva il cuore, perchè fu il solo che confortò l'Ammiraglio oppresso dalla calunnia. Invero come lo vide cinto di pesanti catene, lanciossi a lui per iscioglierlo da quel carco sì indegno e sì immeritato! Il Revelli gli ha dato una fisonomia dignitosa insieme e commossa a pietà. In mirarlo t' accorgi che a quest' uomo si stringe il cuore nel risguardare a Colombo. Egli è coperto d' un berretto non comune. Una lunga barba gli si distende morbidamente sul petto, e vi campeggiano sopra i due baffi grandiosi: tiene poi i capelli in lunghe liste inanellati che posano sul bavero piloso della sua sopravesta, che tagliata nelle maniche lascia veder quelle della sottovesta. Alfonso è calzato a serica maglia con iscarpe ristrette da una corrigia *fibulata*, e mentre ei tiene la diritta innanzi al petto, regge colla manca una carta cosmografica, il che dice ch' esso capitanava la caravella, o che ne dovea governare il corso. Il suo posare è di colui che attende senza impazienza che Cristoforo si disbrighi dal commiato dell'amoroso selvaggio per salir sulla nave. Ognun riconosce nell' aria di esso capitano l' uomo ai sentimenti onorati, e che fa mirabile contrapposto all' animo nero del Bovadilla. Il partito delle pieghe del suo vestimento non poteva essere meglio concepito: non v' è meschinità di rivolgoli, non que' gruppi cenciosi e lambiccati dei secoli bernineschi: tutto vi è grandioso e ben distaccato senza sforzo della figura, e nelle gambe quantunque calzate, ti si disvela a meraviglia il nudo che cammina al disotto. La parte della sopravesta si ripiega assai bene sul suo davanti,

e cotanta ne è la naturalezza da sembrare che se Alfonso movesse il braccio sinistro, quella si staccherebbe da se medesima, per giù cadere distesa.

XXXIX. Chinde il vuoto dell'angolo che noi descriviamo un *capitano* di Ferdinando, di cui non videsi giammai il più elegante per l'armatura, per le proporzioni, per la sveltezza della persona, e per la positura. Egli pianta colla sinistra gamba in terra, e muove leggermente la dritta in avanti. Tiene per l'elsa il brando appuntato sul suolo, e vi s'appoggia sì colla destra mano, sì col gomito del braccio sinistro, reggendosi il mento colla stanca, il cui pollice sorregge con garbo la guancia. Questa figura presenta un uomo nel fiore dell'età virile. Ha un'effigie assai marcata, e con sopracciglia entro cui passeggia anziche nò il malpensiere. Due baffi orizzontali ma rivolti all'insù nella punta ne accrescono la fierezza marziale. Tiene un elmo di ferro che chiudegli la testa, e buona parte della fronte: poscia si vede una seconda visiera che archeggia sulla prima, e finalmente la terza che piramideggia alzata alla foggia di mitria, ed è quella che calando sulla bocca e sul mento difenderebbe al tutto il viso del guerriero nell'appettare il nimico. Due penne volteggiano attaccate all'elmo nel fondo del rilievo, ed ingentiliscono assaissimo tutta la testa di questo paladino. Il busto va coperto d'una elegantissima corazza che ha due spalletti rabescati. I bracciali sono composti come di squame raccomandate a chiodi che le allacciano insieme. Magnifiche sono le alette che annodano i gomiti parimenti damascate, e sotto la corazza escono dei larghi pannilini che si stringono con grazioso partito di pieghe poco sopra il ginocchio. Continua poi il cosciale e la gambiera di ferro infino all'intera calzatura del piede. I ginocchiali sono fatti con molta precisione, e la loro forma è delle più ricche. Nello schiniere ha scolpito il Revelli un meandrino elegantissimo che si estende sul collo del piede, e si biforca quasi abbracciandolo. Il calzamento rassomiglia come ai nastri d'un coturno, ed ogni cinturino

stringe il piede medesimo per via d' un bottoncino: epperò tutto riesce snello, e nulla ti rammenta la durezza del metallo e molto meno della pietra. Ambe le mani sono coperte di ferrei guanti, che scendono sotto i polsi alla foggia di quelli, che a' nostri cavalieri armati veggiam portare di pelle di dante a bocca allargata. È assai mirabile che nello stretto spazio fra Alfonso Valleio e la parete del marmo incavato, non più largo di 31 centimetri, il Revelli seppe collocare questa figura dello spagnuolo uffiziale, tutta spontanea nel suo movimento, tutta agiata nel luogo ove sosta, e donde se fosse viva potrebbe uscire a suo talento senza disagio. Nè la strettezza dell' angolo ha spaventato lo scultore di potere col ferro lavorare a perfezione le penne del cimiero, e i rabeschi dell' usbergo soprattutto delle spalle, e delle falde a lamine, che difendono i fianchi e la parte indietro della persona: massime che per fare il suddetto lavoro fu d' uopo ricavare un vuoto difficilissimo. In somma questa statua aggraziata per la forma della vita, e dell' intera persona pare appoggiata al fondo, anzichè fatta risortire dal masso in alto rilievo.

XL. Rimane a parlare delle quattro figure parventi sulla coperta della nave. Dietro ad Alfonso nella maggiore distanza comparisce la testa d' un *soldato* ispano chiusa in un elmo a visiera alzata; avendo a buon dritto il Revelli con questo accennato come più di un milite era di presidio in detto naviglio per assicurare l' infame spedizione del reduce calunniato Cristoforo. Vicino ad Alfonso domina una mezza figura assai bene ammantata, d' uomo giunto alla virilità più robusta. Egli è nudo del capo, ed il suo volto è messo di profilo in atto di riguardare con molta ansietà a Colombo. L' autore volle dare a questa figura la testa del suo generoso mecenate, il conte Tommaso Littardi da Porto Maurizio, gentiluomo ragguardevole per ogni virtù, ed uno di que' Liguri patrizi che proteggendo colle proprie dovizie le arti belle, onorano assaissimo la nazion genovese. Tu vedi a prima giunta l' altezza dei sentimenti, e la gran-

dezza dell' auimo nella sua bella froute, ed in quella zagoma tutta nobile e maestosa del volto. Uoa leggiera capigliatura ne vela il capo, a colla siuistra si appoggia sul bordo della nava. Dietro il viso di lui apparisce sul fondo un' altra testa di navigante spagnuolo coperta di berretta, ond'esce una lunga ciocca di capelli. Egli è di età aozichè nò avanzata, e dagli occhi suoi molli di piauto trapela il sentimento d' un giusto isdegno mescolato alla commozione più tenera. Iofatti allunga desso la destra come in segno di parlare del disgraziato Almiraote, e muovere chi gli è vicioo a lamentarne l' ingiusta traversia. Finalmente accenneremo alla figura che s' inchina alquanto come adagiandosi sulla sponda della prora del naviglio. Egli è un marinaio che tiene un canapo, ed ha fissi gli occhi al gruppo drammatico di Colombo a cui il selvaggio cootende la dolorosa partita. Io esso il Revelli ha scolpito le sue giovanili sembianze con un partito assai vago di sparti capelli, con piccoli mostacchi, e con barba tozza e ricciutella. Sopra una sottovesta egli ha il saltimbarca marinaresco col capperuccio da portarselo in capo. Coteste quattro figure a tergo della quali spuntano parecchie labarde costituiscono il vero basso rilievo nella grao tavola marmorea del Revelli, e ognuoo può ammirare il buono stile con che ne è condotta ogui parte, massimamente nella gcotilezza e morbidezza della pieghe, sia del Littardi, sia del Revelli stesso. A me par degno d' alta commendazione che l' autore abbia voluto collocara il suo Mecenata nell' atto nobilissimo di compassionare la disavventura del ligure eroe, e lo abbia fatto assistere ad uno di quegli avvenimeoti classici della storia, che ci ammaestrano come l' uomo non deve fidar nell' nomo, ma nel solo Iddio.

XLI. In ultimo rallegriamoci con la Liguria perchè un figliuolo di lei si è levato a taoto merito con questo alto rilievo: rallegriamoci con Roma il cui classico cielo potè solo ispirare sì egregio lavoro: rallegriamoci con Genova la superba che ne adornerà il suo seuo già ricco di taote

artistiche maraviglie. Ognuno che vi getterà sopra lo sguardo vedrà un quadro sorprendente di persone fatte uscir vive dalla pietra, e dove sono espressi tutti gli affetti che predominano l'umana natura. In Colombo la serenità dignitosa dell'innocente perseguitato. Nell'isolano la gratitudine schietta dell'uomo beneficato, e ancora digiuno delle adulatrici blandizie: nella donna selvaggia il senso naturale dell'affezione pura, onesta, e riconoscente: nel fanciullo il carattere della vivacità mista alla commozione dappresso lieve esperienza. In Bovadilla l'orgoglio del soverchiatore baronesco, e del politico tenebroso: nel soldato che pinge Colombo la rozzezza e lo sgarbo del milite prezzolato ed ignorante. In Alfonso di Valleio l'aria dell'uomo probo e dello spagnuolo religioso: nell'ufficiale l'indole equivoca del cavaliere che cerca solo il favor di chi regna: nell'individuo ai piè di Alfonso il marinajo diligente che attende all'ufficio suo, ma mostra di pigliare partito per l'oppresso: nel Littardi, nel Revelli, e nel vecchio nocchiero, gli uomini che sentono commozione per il giusto, sdegnando la soperchieria, e son dessi che aspettano il discopritore del mondo novello entro la barca, bramosi di consolarlo, e toglierlo alla vista del feroce Bovadilla, e di tutta quella mala razza, che invece d'adorarlo nella terra felice che a buon dritto era sua, ne lo cacciavan fuori vilmente e per scellerate calunnie, mentendo il carattere della loro nazione, che fu ed è predicata per grande e generosa. In somma nell'alto rilievo del Tabiense artista dopo tutti gli affetti, tu trovi la scienza dell'arte del nudo, di quella dei costumi, della prospettiva, dei panneggiamenti, delle movenze, della naturalezza, dello squisito comporre ed allogare. Fia desso un monumento d'eterno onore a chi lo scolpiva, al mecenate di lui, ed a Genova mia che l'ha ordinato. E se pei grandi sventurati ogni cuore si mette in compianto, chi potrà non istruggersi riguardando alla scena della dipartita di Cristoforo Colombo dalla Spagnuola, scena fatta viva perennemente sul marmo dallo scarpello maestro di Salvatore Revelli!

APPENDICE

ANNOTAZIONI

(1) Nel nostro assunto di avere rinnovellato, e posto in chiaro gli argomenti che rivendicano a Genova, o alla Liguria marittima propriamente detta, cioè ai dominj della non ha guari spenta Repubblica Genovese, Cristoforo Colombo scopritor dell' America, siccome vero suddito di essa Repubblica, perchè nato in quella capitale o suo territorio, e da famiglia che vi aveva ab immemorabili domicilio naturale e legale, non vogliam tralasciare di riprodurre in questa appendice la duodecima delle canzoni eroiche di Gabriello Chiabrera, altro decoro della Liguria, scritta pel sullodato principe de' navigatori. È cosa singolare che siccome Savona pretende anch' essa ad aver dato la prim' aura a Cristoforo Colombo, così il poeta Savonese fu viemaggiormente caldo a lodarlo. Noi però ci contenteremo di far riflettere quanto ai tempi di Chiabrera era generale e sicura l' opinione che Colombo fosse Genovese, o Savonese: e posto pure che la canzone di Gabriello fosse da lui verseggiata nella sua virilità, che risponderebbe alla fine del 1500, imperocchè nacque nel 1552, nondimeno è sempre un bell' argomento in favore de' Genovesi, che cento anni dopo la morte di Colombo, egli fosse generalmente riputato figliuolo della Repubblica Ligure. Arroge che Chiabrera era grande amico di Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato, e sovente usava alla corte di Lui, e pigliò stipendio su la tesoreria di Monferrato stesso: sicchè qualora vi fosse stato solo il dubbio a quell' epoca che Cristoforo potesse essere Monferrino, siccome discendente dai Colombi Signori di Cuccaro, il Poeta cotanto amico del Duca, e da esso stipendiato non avrebbe

certo osato contendergli quella gloria, e se osato l'avesse nel suo carattere franco ed anzichè nò ardimentoso e bizzarro, avrebbe perduto la grazia di quel Principe, nè mai vi sarebbe tornato. Adunque, a parer mio, la canzone eroica del Chiabrera per Cristoforo Colombo, in cui lo esalta come suo concittadino, è di un peso gravissimo nella contesa della patria di quell'eroe, ed è un sostegno de' più valenti per assicurare a Genova la gloria d'aver generato un tanto suddito e figliuolo.

Ecco la canzone suddetta, giusta l'edizione Veneta di Angiolo Geremia del 1730.

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono Savona, anguste mura,
Fia però, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido:
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.
Armata incontro al tempo, aspro tiranno
Fulgida sprezzi di Cocito il fiume.
Su quai rote di gloria? su quai piume
I tuoi pastor del Vatican non vanno?
Coppia di stabilir sempre pensosa
La sacra dote alla diletta sposa.
E qual sentier su per l'olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che sopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quasi un sol per l'oriente
Ogni pregio mortal cacciando in fondo
E finga quanto ei vuol l'antico mondo.
Certo da cor ch'alto destin non scelse
Son l'imprese magnanime neglette:
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.

Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme,
Nudo nocchier, promettitor di regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom che torni alla gentil consorte,
Tal'ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'ocean corse, e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scôrse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo pin scende veloce
E di grand'orma il nuovo mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime
Segno del Ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno;
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s'appresta alla cristiana fede.
E dicea ver, che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

(2) LA COMMISSIONE

PEL MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO

Concittadini

Un antico, ed ardente voto nazionale sta ormai per compiersi: Cristoforo Colombo avrà un monumento degno del suo Nome, e della sua Patria.

Sua Maestà, che già avea in animo di onorare con pubblico contrassegno in Genova il Grande Navigatore, aderiva alle istanze di alcuni cittadini raccoltisi in privato convegno ond' avvisare i mezzi di porre in atto l'universale desiderio: e con regio Brevetto 14 Dicembre p. p. sceglieva, fra i ricorrenti medesimi, una Commissione incaricata di promuovere le private oblazioni, e curare l'eseguimento dell'opera, assegnandovi sul R. Erario la cospicua somma di Lr. 50000.

Nessun cuore genovese rimarrà freddo a quest'annunzio, che provvede finalmente all'onore del Paese, mentre una solenne occasione c'incalza d'altronde a mandar ad effetto il comune pensiero.

Nell'anno prossimo adunerassi fra Noi l'ottavo Congresso degli scienziati Italiani: qual migliore opportunità per inaugurare al cospetto di tutta Italia l'effigie del Grande Concittadino? Sorsero altrove in pari circostanze statue di chiarissimi Italiani, ma qual'uomo per vastità di concetto, per invitta costanza d'esecuzione, per beneficio all'umano incivilimento, e per influenza sui destini del mondo, può vincere o pareggiare lo scopritore del nuovo Emisfero?

Concittadini, il dovere d'onorare gl'insigni benefattori dell'umanità, non meno che ai singoli uomini corre alle

Nazioni, perocchè la gloria di quei Sommi è pubblico retaggio il più durevole e puro, ed unisce al decoro l'autorità dell'esempio. Che se un popolo senza illustri memorie è ancor fanciullo nella sociale famiglia, quello poi che più non commuovesi al nome dei suoi Grandi, che ne trascura, od oblia i veraci meriti, è popolo perduto, come giunto a quell'ultimo grado d'abbiezione ove è spenta ogni vita civile. Un'eredità di gloriose rimembranze impone obblighi severi, nè i Genovesi son tali da disconoscerli, o non adempierli.

Queste gravi considerazioni volgendo nell'animo, e del presente morale bisogno interpreti, e quasi ordinatori, i sottoscritti avvalorati dalla Sovrana Autorità, a voi Genovesi or fanno manifesto il maturato disegno, ed alla vostra carità di patria ne affidano il buon successo.

Una pubblica soscrizione è aperta all'uopo: parecchi amorevoli cittadini raccoglieranno le vostre offerte. Qualsiasi minima quota sarà accetta, perchè trattasi di monumento nazionale, e niuno è che non abbia diritto, e debito di cooperarvi. Che certo il ricco al pari del povero, gli ordini illustri come gli oscuri, i commercianti, gli artigiani, quei nostri navigatori che per intelligenza, sobrietà, e coraggio ancor ricordano al mondo il posseduto impero del mare, quanti fra i Liguri vivono lontani, ma non immemori del patrio cielo, il popolo tutto, concorrerà ad onorare la memoria dell'uomo Grandissimo, nato di popolo, povero in vita, amareggiato, tratto in catene, ma il di cui nome, dopo tre secoli splende, e splenderà sovra ogni altro in perpetuo.

Tosto che potrà ragionevolmente determinarsi la somma disponibile, la Commissione proporrà la natura, i particolari, la collocazione del monumento, fidandone il lavoro a valenti artisti, e renderà di tutto, e dei nomi e largizioni dei soscrittori ragione al pubblico.

Concittadini, l'esortarvi all'opera generosa accennerebbe a debole fede nel vostro amore di patria: non fallirà

questo all'antica sua fama, e vedrà il mondo nei Genovesi della presente età un popolo non degenere da' suoi Maggiori, ed in qualunque circostanza non immemore della propria dignità.

Genova 20 Gennajo 1815.

M. L. DURAZZO *Presidente*
LORENZO N. PARETO
VINCENZO RICCI *Segretario*
GIACINTO VIVIANI
LUIGI BARTOLOMMEO MIGONE *Tesoriere*
PIETRO ELENA

(3) ALEXANDER EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Carissimo in Christo filio Ferdinando Regi, et carissimae in Christo filiae Elisabeth Reginae Castellae, Legionis etc. sal. et ap. benedict.

Inter caetera divinae Majestati beneplacita opera, et cordis nostri desiderabilia illud profecto potissimum extitit, ut fides Catholica, Christiana Religio, nostris praesertim temporibus exaltetur, ac ubilibet amplietur, et dilatetur, animarumque salus procuretur, ac barbaricae nationes deprimantur, et ad fidem ipsam reducantur. Unde cum ad hanc sacram Petri sedem, divina favente clementia, meritis licet imparibus, evecti fuerimus, cognoscentes vos tamquam veros catholicos Reges et Principes, quales semper fuisse novimus, et a vobis praeclare gesta toti pene jam orbi notissima demonstrant, nedum id exoptare sed omni conatu, studio, et diligentia, nullis laboribus, nullis impensis, nullisque parcendo periculis, etiam proprium sanguinem effundendo, efficere ac omnem animum vestrum, omnesque conatus ad hoc jam dudum dedicasse quemadmodum recuperatio regni Granatae a tyrannide Saracenorum hodiernis temporibus per vos, cum tanta divini nominis gloria facta testatur, digne ducimus non immerito, et debemus illa vobis etiam sponte, et favorabiliter concedere, per quae hujusmodi sanctum et laudabile et immortali Deo coeptum propositum in dies ferventiori animo ad ipsius Dei honorem, et imperii Christiani propagationem prosequi valeatis.

§. 1. Sane accepimus, quod vos dudum animum proposueratis aliquas insulas, et terras firmas remotas, et incognitas, ac per alios hactenus non repertas quaerere et invenire, ut illarum incolas et habitatores ad colendum Redemptorem nostrum, et fidem catholicam profitendum

reduceretis, hactenus in expugnatione et recuperatione ipsius regni Granatae plurimum occupati hujusmodi sanctum et laudabile propositum vestrum ad optatum finem perducere nequivistis, sed tandem, sicut Domino placuit, regno praedicto recuperato volentes desiderium adimplere vestrum, dilectum filium *Christophorum Columbum*, virum utique dignum, et plurimum commendandum, ac tanto negotio aptum, cum navigiis, et hominibus ad similia instructis, non sine maximis laboribus, et periculis ac expensis destinastis, ut terras firmas et insulas remotas, et incognitas hujusmodi per mare ubi hactenus navigatum non fuerat diligenter inquireret.

§. 2. Qui tandem (divino auxilio facta extrema diligentia in mare Oceano navigantes) certas insulas remotissimas, et etiam terras firmas, quae per alios hactenus repertae non fuerant, invenerunt, quibus quamplurimae gentes pacifice viventes, et ut asseritur nudi incedentes, nec carnibus vescentes inhabitant, et ut praefati nuncii vestri possunt opinari, gentes ipsæ in insulis, et terris praedictis habitantes credunt unum Deum creatorem in coelis esse, ac ad fidem catholicam amplexendum, et bonis moribus imbuendum satis aptæ videntur, spesque habetur quod si erudirentur, nomen Salvatoris Domini nostri Jesu Christi in terris, et insulis praedictis faterctur, ac praefatus Christophorus in una ex principalibus insulis praedictis jam unam turrim satis munitam, in qua certos Christianos, qui secum iverant, in custodiam, et ut alias insulas, et terras firmas, et remotas, et incognitas inquirerent, posuit, construi et aedificari fecit.

§. 3. In quibus quidem insulis, et terris jam repertis, aurum, aromata, et aliae quamplurimae res pretiosae diversi generis, et diversae qualitatis reperiuntur.

§. 4. Unde omnibus diligenter, et praesertim fidei catholicae exaltatione et dilatatione (prout decet catholicos Reges et Principes) consideratis, more progenitorum vestrorum clarae memoriae Regum, terras firmas et insu-

las praedictas, illarumque incolas, et habitatores vobis divina favente clementia subiicere, et ad fidem catholicam reducere proposuistis.

§. 5. Nos igitur hujusmodi vestrum sanctum et laudabile propositum plurimum in Domino commendantes, ac cupientes, ut illud ad debitum finem perducatur, et ipsum nomen Salvatoris nostri in partibus illis inducatur, hortamur vos quamplurimum in Domino, et per sacri lavacri susceptionem, qua mandatis Apostolicis obligati estis, et viscera misericordiae Domini nostri Jesu Christi attente requirimus, ut cum expeditionem hujusmodi omnino prosequi, et assumere proba mente orthodoxae fidei zelo intendatis, populos in hujusmodi insulis, et terris degentes ad Christianam religionem suscipiendam inducere velitis et debeatis; nec pericula, nec labores ullo unquam tempore vos deterreant, firma spe fiduciaque conceptis, quod Deus omnipotens conatus vestros feliciter prosequetur.

§. 6. Et ut tanti negotii provinciam Apostolicae gratiae largitate donati liberius et audacius assumatis, motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, et ex certa scientia, ac de apostolicae potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus Occidentem et Meridiem fabricando, et construendo unam lineam a polo Arctico, scilicet Septentrione, ad polum Antarcticum, scilicet Meridiem, sive terrae firmae et insulae inventae et inveniendae sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quae linea distet a qualibet Insularum, quae vulgariter nuncupantur *de los Azores y cabo vierde*, centum leucis versus Occidentem et Meridiem, ita quod omnes insulae, et terrae firmae repertae et reperiendae, detectæ et detegendae, a praefata linea versus Occidentem et Meridiem per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessae usque ad diem Nativitatis Do-

mini nostri Jesu Christi proxime præteritum, a quo incipit annus praesens millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius, quando fuerunt per nuntios et capitaneos vestros inventae aliquae praedictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac Vicariatus Jesu Christi qua fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis, et villis, juribusque et jurisdictionibus, ac pertinentiis universis vobis, haeredibus et successoribus vestris (Castellae et Legionis regibus) in perpetuum tenore praesentium donamus, et assignamus: vosque et haeredes, et successores praefatos, illarum dominos cum plena, libera, et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione, facimus, constituimus, et deputamus.

§. 7. Decernentes nihilominus per hujusmodi donationem, concessionem, et assignationem nostram nulli christiano Principi, qui actualiter praefatas insulas et terras firmas possederit usque ad dictum diem Nativitatis Domini nostri Jesu Christi jus quaesitum sublatum intelligi posse, aut anferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctae obedientiae (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione, et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas praedictas viros probos, et Deum timentes, doctos, peritos, et expertos, ad instruendum incolas et habitatores praefatos in fide catholica et bonis moribus imbuendum destinare debeatis, omnem debitam diligentiam in praemissis adhibentes.

§. 8. Ac quibuscumque personis, cuiuscumque dignitatis, etiam Imperialis et Regalis, status, gradus, ordinis, vel conditionis, sub excommunicationis latae sententiae poena, quam eo ipso si contrafecerint incurrant, districtius inhibemus, ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus Occidentem fabricando et construendo lineam a polo Arctico ad polum Antarcticum, sive terrae firmae et insulae inventae

et inveniendae sint versus Indiam, aut versus aliquam quamcumque partem, quae linea distet a qualibet insularum, quae vulgariter nuncupantur *de los Azores y cabo vierde*, centum leucis versus Occidentem et Meridiem, ut praefertur, pro mercibus habendis, vel quavis alia de causa accedere praesumant absque vestra ac haeredum et successorum vestrorum praedictorum licentia speciali.

§. 9. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. In Illo a quo imperia et dominationes ac bona cuncta procedunt confidentes, quod dirigente Domino actus vestros, si hujusmodi sanctum, et laudabile propositum prosequamini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani, vestri labores, et conatus exitum felicissimum consequentur.

§. 10. Verum quia difficile foret etc. Nulli ergo etc.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae 1493. quarto nonas maii, pontificatus nostri anno primo.

Siamo ben lieti di poter arricchire l'appendice del nostro discorso intorno a Cristoforo Colombo discopritor dell'America, del Breve di Alessandro VI. al frate Minorita *Bernardo Boyl*. Dal medesimo, che finora per qnanto sappiamo, rimase inedito, e di cui siam debitori all'umanissima cortesia di Mousignor Mariuo Marini Prefetto meritissimo dell'archivio Vaticano, ne è dato d'apprendere la fondazione del primo vicariato apostolico nelle Indie occidentali, e con qualo giurisdizione fosse specificatamente istitnito. Per la qual cosa il Breve medesimo è di non lievo importanza per la storia della scoperta d'America fatta da Colombo, o soprattutto è il primo monumento della storia della Chiesa Americana. Impertanto noi lo diam per intero qualo ci fu gentilmente comunicato.

ALEXANDER EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto filio Bernardo Boyl *fratri ordinis Minorum, Vicario dicti ordinis in Hispaniarum Regnis, salutem etc.*

Piis fidelium, praesertim Catholicorum Regum et Principum* votis quae religionis propagationem divinique cultus augmentum et fidei catholicae exaltationem ae animarum salutem respicinnt, libenter annuimus, eaque quantnm cum Deo possumus favoribus prosequimur opportnnis. Cum itaqne sicut Carissimus in Christo filius noster Ferdinandus Rex et Carissima in Christo filia nostra Elisabet Regina Castellae et Legionis Aragonum et Granatae Illustres nobis nuper exponi fecerunt ipsi fervore devotionis accensi desiderantes quod fides Catholica in terris et insulis per eos de novo versus partes occidentales et mare Oceanum repertis, antea aliis incognitis ae aliis imposterum reperiendis floreat et exaltetur, decreverunt te ad partes illas destinare, ut inibi per te et alios presbyteros saeculares vel religiosos ad id idoneos, et per te de-

putandos, verbum Dei praedicetis et seminetis, ac incolas et habitatores insularum et terrarum praedictarum, qui fidei nostrae cognitionem non habuerunt, ad fidem ipsam ac religionem Christianam reducatis, et in mandatis Domini eos ambulare doceatis et instruatis. Nos sperantes quod ea quae tibi duxerimus committenda fideliter et diligenter exequeris, tibi, qui presbyter es, ad insulas et partes praedictas etiam cum aliquibus sociis tui vel alterius ordinis, per te aut eosdem Regem et Reginam eligendis, superiorum vestrorum, vel cuiusvis alterius superioris licentia minime requisita, accedendi et inibi quamdiu volueritis commorandi, ac per te vel alium seu alios ad id idoneos presbyteros saeculares vel religiosos ordinum quorumcumque verbum Dei praedicandi et seminandi, dictosque incolas et habitatores ad fidem Catholicam reducendi, eosque baptizandi et in fide ipsa instruendi, ac ecclesiastica sacramenta quoties opus fuerit ipsis ministrandi, ipsosque et eorum quemlibet per te vel alium seu alios presbyteros saeculares vel religiosos in eorum confessionibus etiam quotiens opus fuerit audiendi, illisque diligenter auditis pro commissis per eos criminibus, excessibus, et delictis, etiam si talia fuerint propter quae Sedes apostolica quovis modo fuerit consulenda, de absolutionis debito providendi, eisque poenitentiam salutarem iniungendi, nec non vota quaecumque per eos pro tempore emissa Jerosolimitan. liminum, apostolorum Petri et Pauli, ac sancti Jacobi in Compostella, et Religionis votis dumtaxat exceptis, in alia pietatis opera commutandi, ac quaecumque ecclesias, capellas, monasteria, domos ordinum quorumcumque etiam mendicantium tam virorum quam mulierum, et loca pia cum campanilibus, campanis, claustris, dormitoriis, refectoriis, ortis, ortalitiis, et aliis necessariis officinis sine alicuius praeiudicio erigendi, construendi, et aedificandi, ac ordinum mendicantium professoribus domos quas pro eis construxeris et aedificaveris recipiendi et perpetuo inhabitandi li-

centiam concedendi; dictasque ecclesias benedicendi, et quoties illas earumque cœmeteria per effusionem sanguinis vel seminis aut alias violari contigerit, aqua prius per aliquem catholicum antistitem, ut moris est, benedicta, reconciliandi, et etiam necessitatis tempore, super quo conscientias vestras oneramus, carnibus et aliis cibis tibi et sociis tuis praedictis iuxta regularia dictorum ordinum instituta prohibitis, libere et licite vescendi, omniaque alia et singula in praemissis et circa ea necessaria et quomodolibet opportuna faciendi gerendi exequendi et disponendi plenam liberam et omnimodam, auctoritate apostolica et ex certa scientia, tenore praesentium, facultatem, licentiam, potestatem, et auctoritatem concedimus pariter et elargimur. Et insuper ut Christifideles eo libentius devotionis causa ad dictas Terras, et insulas confluant quo suarum se speraverint salutem animarum adepturos, omnibus et singulis utriusque sexus christifidelibus praedictis, qui ad praedictas Terras et insulas se personaliter, de mandato tamen et voluntate Regis et Reginae praedictorum, contulerint, ut ipsi et quilibet eorum confessorem idoneum saecularem vel regularem eligere possint, qui eos et eorum quemlibet modo praemisso ab eorum criminibus, peccatis, et delictis etiam dictae sedi reservatis absolvat, ac eorum vota etiam commutet, nec non omnium peccatorum suorum de quibus corde contriti, et ore confessi fuerint, indulgentiam et remissionem ipsis in sinceritate fidei, unitate sanctae Romanae ecclesiae, ac obedientia et devotione nostra et successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium persistentibus semel in vita et semel in mortis articulo auctoritate praefata concedere valeat, nec non Monasteriis, locis et domibus erigendis et aedificandis, ac monachis et Fratribus, in illis pro tempore degentibus ut omnibus et singulis gratiis, privilegiis, libertatibus, exemptionibus, immunitatibus, indulgentiis, et indultis, aliis monasteriis, locis, domibus, monachis et Fratribus Ordinum quorum illa et illi

fuerunt in genere concessis et concedendis imposterum uti potiri et gaudere libere et licite valeant auctoritate praefata de speciali dono gratiae indulgemus, non obstantibus fe: re: Bonifacii PP. VIII praedecessoris nostri ne quivis Ordinum mendicantium fratres nova loca recipere praesumant absque dictae sedis licentia speciali, de prohibitione huiusmodi plenam et expressam mentionem faciente, et aliis apostolicis constitutionibus, statutis quoque et consuetudinibus dictorum ordinum iuramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, quamquam tu de personis in ecclesiastica dignitate constitutis, quibus literae apostolicae dirigi debeant, non existas, caeterisque contrariis quibuscumque. Verum quia difficile foret praesentes literas ad singula quaeque loca in quibus expediens fuerit deferre, volumus et dicta auctoritate decernimus quod illarum transumptis manu publici notarii inde rogatis, subscriptis, et sigillo alterius personae ecclesiasticae in dignitate constitutae seu Curiae ecclesiasticae munitis ea prorsus fides indubia in iudicio et extra, ac alias utiliter adhibeatur quae praesentibus adhiberetur si essent exhibitae vel ostensae. Nulli etc. nostrae concessionis, elargitonis, indulti, voluntatis et decreti infringere etc. Si quis etc. Dat. Romae apud sanctum Petrum Anno etc. MCCCCLXXXXIII. septimo Kal. Julii pontificatus nostri anno primo.

Collat. phy. de pontecurvo

N. Casanota.

Descriptum et recognitum ex autographo regesto litterarum apostolicarum Alexandri PP. VI, anno I. pag. 122. quod adservatur in Tabulariis secretioribus Vaticanis. In quorum fidem hic me subscripsi et solito signo signavi.

Dabam ex Tabulariis praefatis
VII Idus Februarii anno 1851.

Marinus Marini
Tabularior. S. R. E. Praefectus.

IMPRIMATUR

Fr. T. M. Larco S. P. A. M. Socius.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Ord. Min. Conv. Vicesgerens.